ANNO XXXII — Sabato, 30 Agosto 1879 — N. 237

L'OPINIONE

Giornale Quotidiano

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI:

	Trimestre	Semestre	Anno
Roma e provincia del Regno	L. 9 —	L. 17 —	L. 32 —
Per tutti gli Stati d'Europa e l'Egitto	» 15 —	» 29 —	» 56 —
Stati Uniti dell'America Settentrionale	» 18 —	» 34 —	» 66 —
America Meridionale	» 20 —	» 38 —	» 72 —
Cina, Giappone, Chilì e Australia	» 24 —	» 46 —	» 88 —

Gli abbonamenti che si prendono per l'estero devono pagarsi in oro.

Gli abbonamenti cominciano col 1° d'ogni mese.
Ciascun foglio centesimi 10 così per Roma come per la provincia.
Un foglio arretrato centesimi 20.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO:

In Roma all'Amministrazione del Giornale, via del Seminario, n. 87, piano terreno. Nelle provincie, presso gli Uffici postali.

A Parigi, all'Agence Havas, rue Nôtre Dame des Victoires, 34. A Londra, Delizy Davies et Comp., 1, Finch Lane, Cornhill E. C.

Le lettere e i reclami devono essere inviati franchi all'Amministrazione del Giornale. — Non si restituiscono i manoscritti.

Richiami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia in corso sotto cui si spedisce il Giornale.

Per gli annunzi rivolgersi esclusivamente alla Ditta A. Manzoni e C. in Roma, via di Pietra, n. 90. Milano, via della Sala, n. 14. Parigi, rue du Faubourg St-Dénis, 65.

Si pregano i signori Associati, il cui abbonamento scade il 31 corrente, e coloro i quali desiderano abbonarsi, a far pervenire per tempo la dimanda ed il prezzo d'abbonamento, affine di evitare ritardi e sbagli nella spedizione del Giornale, essendo questa una delle più forti scadenze dell'anno.

Si prega altresì ad inviare unitamente al vaglia una fascia dell'abbonamento in corso.

Prezzo d'associazione per tutto il Regno:

Anno . . L. 32
Sei mesi . . » 17
Tre mesi . . » 9

L'Amministrazione non risponde che degli abbonamenti presi direttamente all'Ufficio del Giornale o mediante vaglia postale.

Chi spedisce il prezzo in biglietti di Banca, è avvisato di assicurare e raccomandare la lettera, senza di che l'Amministrazione non se ne può tener responsabile.

Non si dà corso alle domande d'abbonamento a cui non è unito il prezzo.

Roma, 29 Agosto

BOLLETTINO POLITICO

Lo czar, secondo le informazioni dell'*Indépendance belge*, arriverà a Vienna il 2 settembre. Al convegno di Gastein, dove si abboccarono gli imperatori di Germania e d'Austria-Ungheria, succederà, adunque, il convegno di Vienna, dove l'imperatore Alessandro conferirà coll'imperatore Francesco Giuseppe. La situazione politica dei tre imperi del Nord è così buia che si ritorna nelle tenebre, quando si credeva incominciato il crepuscolo. Che cosa significano le dimissioni del conte Andrassy? Che vuol dire l'affettazione di reciproche cortesie fra il principe di Bismarck e il conte Andrassy, mentre questi abbandona la direzione della politica estera dell'impero austro-ungherese? Quale importanza politica si dee attribuire ai convegni di Gastein e di Vienna? E l'imperatore Alessandro, dopo essere stato a Vienna, non andrà egli a Königsberg, dove presentemente dimora il venerando suo zio, l'imperatore Guglielmo?

Non ci avventureremo in spiegazioni. Due fatti, però, ci sembrano da avvertire, e tutti e due con sembianze di verità e di sicurezza: cioè, primieramente, il completo accordo della Germania coll'Austria-Ungheria e la cordialità delle relazioni tra i due Stati; in secondo luogo, l'antagonismo del principe di Bismarck e del principe Gorciakoff, che è l'espressione dell'antagonismo della Germania e della Russia. Questo secondo fatto apparisce così chiaro da mille indizi che non sarebbe possibile dubitarne. La stampa russa e la stampa tedesca continuano ad armeggiare ogni giorno l'una contro l'altra e in atto punto amico. Anche oggi la *Gazzetta della Croce*, che si stampa a Berlino, mentre chiama semplici fuochi d'artifizio gli articoli dei giornali russi, d'altra parte, considerando come un fuoco d'artifizio malaccorto potrebbe pur recare del danno, loro rivolge questo amaro rimprovero: « La riconoscenza è virtù nella pratica difficile e rare volte succede che vi si inspiri la politica degli Stati. » La Russia non può muovere delle truppe in Polonia, senza destare delle apprensioni tra i tedeschi, i quali ora si preoccupano dei concentramenti operati intorno a Varsavia dal governo di Pietroburgo per i bisogni delle grandi manovre. E per contro l'ordinamento dei pompieri ordinato dal governo di Berlino sulle rive del Baltico ha messo a rumore la Russia, che in questa corporazione vede gli ausiliari dell'esercito tedesco nella futura campagna contro alla propria potenza. Indi accuse che si fanno e si ricambiano dall'una e dall'altra parte. Alle accuse dei giornali russi contro alla Germania, qualche giornale tedesco, più non ricordiamo quale, rispose che non si sarebbe tardato a vedere se la Russia è tanto forte che valga a impadronirsi del bacino della Vistola, secondo che è ambizione sua.

La situazione ci parve definita con precisione in questo dispaccio da Vienna alla *Gazzetta di Colonia*: « Qui si parla molto della polemica dei giornali tedeschi e russi. Nei circoli politici che generalmente sono bene informati, si crede che l'antagonismo tra il principe di Bismarck e il principe Gorciakoff sia abbastanza vivo in questo momento. Ma dappertutto si dichiara con soddisfazione che la politica tedesca è interamente favorevole all'Austria e che tra i governi di Berlino e di Vienna esistono relazioni molto più amichevoli di quelle che esistono tra i governi di Berlino e di Pietroburgo. »

RES ITALICAE

Abbiamo ricevuto l'opuscolo del colonnello Haymerle e ci affrettiamo a darne degli *estratti* ai nostri lettori. La lunghezza di questi ci vieta di esporre oggi le nostre osservazioni, che non possono essere ristrette in poche parole. Lo faremo domani.

Ecco, innanzi tutto, gli apprezzamenti del colonnello Haymerle sul nostro esercito:

L'esercito italiano

Soltanto l'obbligatorietà del servizio nell'esercito poteva compiere l'opera dell'unità, ponendo ogni giorno in immediato e reciproco contatto popolazioni sino allora perfettamente sconosciute le une alle altre, e costituendo in tal modo il carattere d'una grande famiglia nazionale che si estendeva dal Nord al Sud.

Una severa disciplina doveva in generale destare il concetto del dovere ed in ispecie del dovere verso il Re e la patria; la regolarità civilizzatrice della vita militare doveva rendere sensibili persino alle più selvaggie reclute dei monti calabresi, le impressioni, renderle atte a conoscere i fatti, e a far passare la propria convinzione nell'animo dei loro compatrioti.

In tal modo per mille e mille vie venne rapidamente portato negli strati inferiori il concetto del grande Stato al quale tutti appartengono, della potente comunità a cui tutti si devono sottoporre, ed è notevolmente agevolata l'azione ulteriore del governo. Cominciò ben tosto a farsi sentire una benefica reciproca influenza fra la nazione e l'esercito, e questo è oggidì divenuto l'istituzione più popolare d'Italia, fino a cui non giungono i flutti dei partiti politici che pure si agitano con tanta violenza.

L'autore, dopo aver quindi dimostrato che i soldati italiani analfabeti, dopo la permanenza al reggimento, ritornano alle loro case sapendo leggere e scrivere, così prosegue:

Quindi l'esercito italiano, oltre alla sua vera missione di essere scudo e sostegno dello Stato, adempie anche un cómpito politico e civilizzatore. Sotto questo rapporto esso è divenuto una vera istituzione nazionale, ed il paese sopporta volonteroso, di fronte all'esercito, dimenticando [illegible] i più gravi oneri finanziari, affinchè il rappresentante della sua potenza rispetto all'estero, il fattore principale della sua unità all'interno, acquisti quella *forza elastica*, senza di cui tutto il valore, la devozione e l'abnegazione devono rimanere soltanto elementi isolati.

Il corpo degli ufficiali

Lo spirito del corpo degli ufficiali italiani è eccellente, e non v'ha nulla sotto questo riguardo, che non torni a sua lode. Sebbene sia composto in parte con elementi eterogenei, in seguito alle guerre di rivoluzione che si succedettero rapidamente dopo il 1848; sebbene nella fusione dei contingenti napolitani, toscani e piemontesi in un esercito solo, senza dubbio, per motivi politici, si sieno lesi giusti diritti e posti ostacoli alle condizioni dell'avanzamento di talune parti del corpo degli ufficiali nel modo più sensibile, perchè non si poteva fare altrimenti — pure esso dà prova di una solida coesione interna, che non fu potuta alterare sinora neppure dall'antagonismo che si manifesta tanto apertamente sul terreno politico ed economico, fra le provincie settentrionali e le meridionali.

L'ufficiale italiano è animato dal più caldo amor di patria, non da quello che si manifesta con frasi rimbombanti e vuote millanterie, ma da quel vero amor di patria che ha la forza di subordinare l'interesse personale a quello generale, che si palesa in un'obbedienza devorosa, in un'intelligente subordinazione ad una severa disciplina, nel sopportare virilmente parecchie cure materiali. In nessun esercito gli ufficiali sono così mal pagati, in nessun esercito le pensioni sono così scarsamente misurate, ed in conseguenza di ciò le condizioni dell'avanzamento così sfavorevoli come nell'esercito italiano. L'ufficiale italiano però sa che il paese non può presentemente fare di più per lui, e senza rumore, senza manifestazioni inopportune, si sottomette alle necessità dello Stato.

L'ufficiale italiano è intelligente, di sentimenti delicati, cavallereschi; di forme cortesissime nella vita comune; guardingo nel praticare stranieri, modesto e senza pretensioni nei suoi rapporti col pubblico. Professa rispetto alla legge e venerazione alle istituzioni dello Stato; quando le sue opinioni personali sono in conflitto con esse, egli tiene a mente il detto del gran Pitt: « Se si deve parlare degli errori della patria, si può farlo soltanto come si parla delle debolezze del proprio padre — con dolore e rispettoso timore. »

Il vivace sentimento della nazione ha compreso benissimo queste qualità; esso onora gli ufficiali, riconosce ed apprezza la loro attività e perciò gli ufficiali godono in tutto il paese, presso nobili e popolani, presso poveri e ricchi, la massima considerazione, la più ampia fiducia, insomma quel rispetto che ogni nazione patriottica professerà sempre per gli uomini che servono il loro paese, colla mente e col cuore, colla tensione di tutte le forze morali, intellettuali e fisiche.

Quanto è stato qui detto non è già un elogio inopportuno, di cui il corpo degli ufficiali italiani non avrebbe duopo per essere conscio del proprio valore. Si è dovuto dir ciò per completare l'immagine fuggevole qui data dell'esercito italiano e porla nella cornice che le spetta.

Diamo ora quasi per intero la conclusione dell'opuscolo:

Allorchè nella prefazione parlammo del programma politico del partito d'azione italiano, abbiamo detto che si trattava innanzi tutto di acquistare territori *austriaci* e che l'annessione dei rimanenti « paesi italiani sotto la dominazione straniera » era per ora annunziata solo *pro forma*. Diremo ora perchè appunto l'Austria debba essere il primo scopo dell'azione politica dell'Italia. Sono appunto motivi di opportunità, derivanti dal concetto che sarebbe più agevole strappare delle provincie quando si presenti un'occasione favorevole, allo Stato imperiale, esposto a parecchie difficoltà per la sua situazione centrale in Europa e per le sue condizioni interne, che non ad altri Stati che si trovano in una posizione geografica più vantaggiosa e quindi son ritenuti più potenti.

Prima di addentrarci in questo concetto, è necessario, per ragioni di verità storica, esporre in qual modo si prepara quella politica d'azione; pochi fatti, tolti da date recentissime, basteranno a darne un'idea approssimativa.

Allorchè, nel 1876, venne celebrata la festa secolare della battaglia di Legnano, quale festa nazionale, si sarebbe dovuto credere che le relative dimostrazioni sarebbero state fatte contro i tedeschi (*della Germania*); ma niente affatto! In questa festa, nella quale il ministro dell'interno era rappresentato ufficialmente dal prefetto di Milano, a ciò delegato, alla quale assistevano Deputazioni dell'esercito, della marina, del Senato e della Camera dei deputati, furono portate processionalmente le bandiere di Trieste e di Trento coperte a bruno, e si sono tenuti discorsi per la prossima annessione di quei due territori austriaci all'Italia.

Allorchè, nel 1877, ebbe luogo la festa commemorativa di Montana, si sarebbe dovuto prevedere che le *patriottiche* dimostrazioni sarebbero rivolte contro la Francia ed i miracoli del santo Chassepot; ma fu invece da capo l'Austria ch'ebbe a sopportare le spese della festa e che venne vituperata, nel modo più violento, nei discorsi che miravano all'annessione di Trieste e di Trento.

Ai funerali del Re Vittorio Emanuele non si potè impedire che sulla bara, intorno alla quale stavano corazzieri della guardia ed una quantità di agenti di pubblica sicurezza, non fossero deposte corone, che si dicevano inviate da Trieste e da Trento, coll'iscrizione: *Trieste (o Trento) al suo Re*; non fu neppure impedito che fra gli stemmi delle città italiane, issati sulle antenne che adornavano le stradale percorso dal funebre corteggio, si vedesse anche quello della città austriaca di Capo d'Istria.

La festa annuale commemorativa delle Cinque giornate per la nota ritirata delle truppe austriache di Milano ordinata da Radetzky, è ogni volta un pretesto alle più acerbe invettive contro l'Austria; il 6 febbraio 1853, il giorno dell'attacco a tradimento contro gli ufficiali e soldati imperiali che andavano inermi per le vie di Milano, è celebrato colà come una festa patriottica, e sulla tomba dei « martiri della giustizia de' carnefici austriaci, » si predica l'odio e la vendetta. Poco è mancato che il Congresso [illegible] sione di guerra contro l'Austria.

È ancora recente la memoria dei *meetings* posti in iscena in tutta l'Italia dopo il Congresso di Berlino, nei quali s'invitava apertamente il popolo alle armi contro l'Austria traditrice che facea strage dei popoli; e che, senza verun riguardo all'ospitalità, sacra persino fra le razze barbare, ebbero per conseguenza che lo stemma del consolato generale austro-ungherese di Venezia venisse gettato nel Canale, che gl'i. r. uffici consolari di Livorno e Genova, come pure l'i. r. palazzo dell'ambasciata di Roma, fossero insultati con scandalose dimostrazioni di piazza. Ma, onde portare anche nelle parti più lontane il veleno dell'odio e preparare dappertutto le masse al primo grido, alla guerra contro l'Austria, *meetings* simili furono tenuti anche in località piccole, remote, come Todi, Chiaravalle, Russi, ecc., nelle quali gli avvenimenti politici sono affatto ignoti, e dove quindi si poteva più agevolmente inspirare la convinzione che l'Austria volesse opprimere l'Italia.

Non è d'uopo di assicurare che la verità da tutti questi fatti era bandita. Basterà citare ad esempio che nei giornali e dagli oratori dei *meetings* si assicurava con grande serietà che il corpo d'occupazione austriaco in Bosnia era stato composto principalmente dei reggimenti trentini ed istriani, onde sterminare le razze italiane, e che di uno di questi reggimenti (n. 22) già nel primo combattimento erano morti 2000 (dice duemila) uomini. Ora tutti sanno che il solo reggimento (fanteria Weber, (n. 22) dell'i. r. esercito si recluta a Trieste, rispettivamente nel litorale ed a Gorizia; che i battaglioni di *Kaiserjäger* che si reclutano nel Tirolo (dei quali del resto non ne fu inviato sul teatro della guerra che uno solo) si compongono in parti uguali di tirolesi settentrionali e meridionali; così pure tutti sapevano che quel 22.° reggimento di fanteria di guarnigione a Gorizia apparteneva alla 7ª divisione di fanteria, comandata dal tenente maresciallo duca di Würtemberg, che ha il suo quartier generale permanente a Trieste; che quindi quel reggimento, al pari degli altri appartenenti a quella divisione, non era stato mobilitato per alcun motivo speciale e politico. I propalatori di quelle menzogne non si avvedevano, è vero, che in tal modo davano la migliore testimonianza della fedeltà e lealtà di tutti quei reggimenti « italiani; » infatti, come si sarebbe osato comporre il corpo d'occupazione specialmente di truppe per le quali la bandiera imperiale fosse stata un abbominio e che non avessero desiderato altro che disertare!

Pur troppo questa agitazione ha portato frutti; poichè nella gran massa, in ispecie nelle popolazioni delle città, facili a commoversi, venne inspirato l'antagonismo contro l'Austria e vi rimarrà per quanto isolatamente non possa rendersene conto. Le classi colte però, le quali per simpatia personale e per convinzione politica desiderano l'amicizia col vicino Stato imperiale, si ecclissano sotto l'impressione del terrorismo colà dominante, e quindi per ora ogni reazione in senso amichevole all'Austria è divenuta molto problematica. Anzi si deve conservare uno straordinario sangue freddo per non ritenere che una delle prime condizioni della pubblica popolarità in Italia, d'ora in poi sarà il riconoscimento in una forma qualunque retorica o letteraria, dell'aspirazione verso le provincie del Tirolo meridionale e dell'Istria, austriache ma che devono appartenere all'Italia.

In quanto precede venne segnalato solo approssimativamente secondo quale direzione è avviato in Italia lo spirito pubblico. Si narrarono questi fatti, non già per odiose recriminazioni, che sono estranee alla tendenza personale di queste righe, ma per descrivere una situazione che potrebbe far correre qualche pericolo alle amichevoli relazioni fra i due Stati. Infatti non si fa fronte ad una situazione pericolosa, mitigandola od anche negandola, ma soltanto considerandola con fermezza e seguendola sino alle sue estreme conseguenze.

A questa esposizione indispensabile, per intender bene quanto segue, aggiungiamo nuovamente la domanda: Come accade che appunto l'Austria sia la mèta dell'aggressione italiana? Perchè non la Francia, perchè non l'Inghilterra e la Svizzera, nelle quali pure sono « territorii italiani » da prendere, o perchè non la Germania, il cui regime conservatore è odiatissimo dal liberalismo avanzato italiano? L'italiano non ama il francese, il quale, oltre alla sua preponderanza personale e politica, ricorda gli obblighi derivanti dal 1859 e dal 1866; il tedesco, coi suoi modi severi, tanto opposti alla schiettezza meridionale è addirittura antipatico all'italiano, non meno che l'egoistico e rigido inglese. L'austriaco all'opposto col suo carattere aperto e la sua facoltà di assimilarsi le abitudini degli stranieri, incontra in Italia la maggiore simpatia; ne sono prova le migliaia e migliaia di relazioni personali, anche più però gli amichevoli e sinceri rapporti fra i due eserciti, che si sono misurati su tanti campi di battaglia che si sono abituati a rispettarsi quali avversarii leali, cavallereschi e che ora vogliono rimanere non meno leali amici.

Neppure la storia più recente ci offre motivi per cui noi dobbiamo essere più odiati che, per esempio, i francesi. È vero che le sommosse rivoluzionarie contro la dominazione austriaca hanno costato molti sacrifizi; questi non furono però risparmiati neppure a noi, col dolore di tante famiglie e la morte di tanti valorosi che suggellarono la fedeltà al proprio dovere verso l'imperatore e verso l'impero colla morte. Abbiamo allora sostenuto una lotta per provincie ch'erano state incorporate all'impero da solenni trattati, sanciti dall'Europa tutta, mentre i francesi, coll'occupazione di Roma, di un territorio ad essi affatto straniero, contrastarono, sia sotto la bandiera repubblicana, sia sotto quella imperiale, gli sforzi unitarii dell'Italia, molto più intensamente, e, anche nel 1867, presso Mentana, combatterono sanguinosamente; per non parlare della Savoia, patria dei Re italiani, e di Nizza, patria di Garibaldi, che si sono dovute cedere alla Francia e che oggi sono provincie francesi. Sarebbe quindi giusto e logico di riversare sui francesi una parte di quell'odio che si nutre verso di noi; e nondimeno non è così: gli austriaci soltanto devono sopportare tutto il furore di quell'odio.

La spiegazione di questo fenomeno [illegible] sopra, in un calcolo sulle probabilità secondo le quali sembra più opportuno cominciare la effettuazione del cosidetto « programma nazionale » dall'Austria. Soltanto dopo che, mediante l'acquisto violento di territorii austriaci, sarà dato il necessario rilievo alla posizione militare e politica dell'Italia, verrà la volta di altri Stati i quali posseggono tuttora « provincie italiane. »

Qui l'autore enumera gli elementi sui quali fa assegnamento il partito d'azione italiano, e questi sono: 1° la speranza di complicazioni estere, in cui sarebbe impegnata l'Austria e che offrirebbero l'occasione ad un'alleanza contro di essa per effettuare il programma nazionale; 2° la speranza di difficoltà interne della monarchia che ne paralizzino la forza all'estero.

Il colonnello Haymerle cerca di dimostrare quanto siano illusorie queste speranze; il dualismo, l'agglomerazione di diverse nazionalità costituiscono certamente delle difficoltà interne; ma qual'è, egli chiede, la nazione che non abbia delle difficoltà interne, dissensi su qualche grande quistione?

L'autore ricorda com'era divisa nel 1870 l'opinione pubblica in Italia allorchè si trattò d'inviare un corpo d'esercito in aiuto della Francia. Anche in Italia, egli dice, vi sono due correnti politiche affatto opposte: una che vorrebbe l'alleanza colla Francia, l'altra invece colla Germania; il risultato potrebb'essere che nè la Francia nè la Germania possono contare sull'aiuto dell'Italia.

Il dualismo, prosegue l'autore, non è certamente un ideale di organizzazione politica, ma a coloro che se ne servono per dedurne un motivo onde dubitare della forza della monarchia, rispondiamo che, come nel 1878, così in ogni complicazione futura, si proverà che i popoli austriaci non conoscono che una legge, la legge del patriottismo, contro ogni nemico esterno.

Lo stesso si dica delle difficoltà derivanti alla monarchia dalle diverse nazionalità. Nessuno vuol negarle, ma esse non sono già di carattere separatista nazionale, pericolose allo Stato, come in Italia si suppone così volentieri. L'affetto secolare alla dinastia e la bandiera comune delle diverse nazionalità austriache, e la convinzione della necessità di questo Stato, al pari che la sua difesa sono un vincolo potente e più solido che non la teoria ideale poco compresa dalla popolazione, dell'omogeneità nazionale. Abbiamo nell'esercito reggimenti ungheresi, boemi, tedeschi, ruteni, polacchi, sloveni, istriani, rumeni e ce ne vantiamo, poichè la provata e fedele devozione di tutte queste razze all'imperatore ed allo Stato, dà alle loro virtù nazionali l'impronta d'una nobile rivalità patriottica. Dove sono qui l'irreconciliabilità degli antagonismi e le tendenze centrifughe?

Prosegue poi l'autore dimostrando che anche la storia smentisce queste asserzioni:

I popoli governati dalla dinastia absburghese vissero da secoli nell'unione politica ed economica più intima: nè le tempeste della guerra dei trent'anni, nè le angoscie della guerra di Slesia e dei sette anni, nè la violenza delle guerre napoleoniche che per circa vent'anni oppressero ed imposero i più duri sagrifizi ai popoli dell'Austria, hanno potuto scuotere menomamente l'edifizio solido della monarchia, e, come in quelle lontane e terribili epoche, così ora tutti questi popoli si stringono sotto la bandiera imperiale.

Quale Stato, continua il colonnello Haymerle, non ha gravi difficoltà interne? Forse non ne ha la Francia dove legittimisti, orleanisti, bonapartisti e repubblicani si fanno una guerra di coltello? Non ne ha la Germania per i suoi partiti religiosi e socialisti? Non ne ha forse la Russia che vede avanzarsi sempre più minacciose le tendenze rivoluzionarie e nihiliste? E per questo forse un imparziale dirà che quegli Stati sono in decadenza?

L'autore cita qui un passo di un articolo del nostro giornale, in cui è detto che la Germania, l'Austria-Ungheria e la Russia hanno molte cagioni diverse di debolezza, ma sono forti appunto perchè hanno governi solidi e durevoli; e quindi passa ad esaminare le difficoltà regionali, amministrative ed economiche in Italia:

Si può egli immaginare, egli dice, individualità diversamente conformate dei siciliani e dei piemontesi, dei napolitani e dei lombardi o dei toscani? Basta seguire le discussioni parlamentari, le polemiche dei giornali ecc. per scorgere quanto sia vivace l'antagonismo fra i « meridionali » ed i « settentrionali. »

L'autore parla quindi dei clericali italiani, i quali sebbene in una grande inferiorità numerica, pure comprendono una buona parte delle classi abbienti ed agiate, e che si tengono completamente estranei all'attività parlamentare, e sono stimmatizzati come nemici della patria e dell'unità, « specie politica che fortunatamente in Austria non alligna. »

Quanto all'instabilità politica, prosegue l'opuscolo, è ridicola l'accusa che fanno gl'italiani all'Austria, la quale ebbe un solo ministero (Auersperg-Lasser) mentre l'Italia ne cambiò *sei*. Lo stesso si dica della politica estera della monarchia, la quale fu, dopo il 1871 cioè in otto anni rappresentata da un solo ministro degli esteri mentre l'Italia n'ebbe *sei*: Visconti, Melegari, Depretis, Corti, Cairoli e da capo Depretis.

Gli avvenimenti di Villa Ruffi, di Arcidosso, di Rimini, Benevento, gli scandalosi misfatti che seguirono l'attentato al Re Umberto a Firenze, Pisa, ecc., infine gli sforzi del partito repubblicano tendenti a rovesciare la forma di governo esistente, formano un vivo contrasto coll'Austria-Ungheria, dove quelle agitazioni sono sconosciute. Ma a chi verrà in mente di pronosticare la prossima rovina dell'Italia? A chi salterà il ticchio di dubitare della coesione dell'esercito italiano perchè le condizioni politiche interne non permettono di avere reggimenti lombardi, romani, napolitani, o siciliani? Ogni uomo che sia privo di passione e che intenda la corrente dei tempi, dovrà dire che, [illegible] *avvenga con uguale intensità anche nella patria nostra.*

L'autore esamina poi l'eventualità di un'azione isolata dell'Italia:

Che cosa non possa intraprendere nulla contro l'Austria, risulta dal rapporto numerico delle rispettive forze combattenti; poichè, mentre l'Italia può mobilitare soli 440 battaglioni (dei quali 290 soltanto dell'esercito permanente), 120 squadroni e 1088 cannoni (di cui 800 pezzi soltanto da campagna a retrocarica), l'Austria-Ungheria, senza straordinaria tensione di forze, mobilita 785 battaglioni (di cui 540 dell'esercito permanente), 354 squadroni (di cui 246 dell'esercito permanente) e 1600 cannoni, tutti a retrocarica del più recente modello.

L'Italia dovrebbe quindi fare assegnamento per una politica di aggressione, assolutamente su alleanze estere, come nel 1859 e nel 1866.

Ma anche qui, secondo l'autore, si nutrono molte illusioni circa la posizione dell'Austria verso le potenze:

La Russia, sulla quale nella recente guerra orientale faceva assegnamento l'Italia, ha dimostrato di voler rimanere fedele all'alleanza dei tre imperatori, e la politica di minaccia agl'interessi *vitali* dell'Austria non fu che un sogno.

Anche i rapporti dell'Austria-Ungheria verso la Germania diedero luogo a singolari supposizioni in Italia. Si è interpretato il detto del principe di Bismarck, che l'Austria debba trasferire il suo centro di gravità all'Oriente, come un incoraggiamento indiretto alle aspirazioni italiane. E nondimeno è evidente che la sincera e leale amicizia della Germania coll'Austria è fondata unicamente sull'interesse dei due paesi e che dev'essere la norma principale della loro politica.

L'autore prosegue, dimostrando che, in qualunque modo si effettuasse l'unione all'Italia del Trentino, il Tirolo settentrionale dovrebbe poi passare, senza dubbio, in potere della Germania, la quale diverrebbe in tal modo vicina immediata dell'Italia, ed allora l'indipendenza dell'Italia sarebbe esposta a ben gravi pericoli. A questa eventualità dovrebbero ben pensare gli uomini politici dell'avvenire.

Dovunque si rivolga lo sguardo, non si vede alcuna probabilità che prometta all'Italia l'acquisto del Trentino e di Trieste; anzi tutto indica che le potenze risponderanno negativamente a tale domanda.

L'unificazione dell'Italia ha incontrato grandi simpatie, anche perchè si è sperato che la sua costituzione ponesse fine al periodo rivoluzionario. Potrebbe l'Italia unita portare impunemente la rivoluzione sul terreno internazionale? Può l'Italia essere considerata seriamente quale elemento di pace, finchè si atteggia, sotto la pressione di un partito potente ed attivo, a mandataria di provincie estere che si suppongono oppresse, e pronta ad offrire il proprio braccio, sotto il pretesto di una missione liberatrice, ad ogni Stato che violi la pace, unicamente per proprio vantaggio?

Nessun paese, continua l'autore, è situato geograficamente e politicamente in modo tanto favorevole come l'Italia. La sua posizione eccentrica rispetto al rimanente dell'Europa, la sua linea di confine che presto diverrà quasi inaccessibile in seguito alle fortificazioni dei passi, insieme all'avanzato sviluppo del suo esercito, i suoi rapporti verso la Germania e la Francia, come pure l'amicizia leale, priva di qualunque secondo fine dell'Austria, una somma di circostanze favorevoli, garentiscono all'Italia il benefizio di una pace durevole ed imperturbata.

Nessuno la minaccia, nessuno vuole distrarla dal difficile cómpito del suo consolidamento interno; all'opposto, tutti le mostrano simpatia in questi suoi sforzi, e nonostante la stampa italiana echeggia di grida pel pericolo a cui è esposto il paese e della necessità di assicurarsi mediante l'espansione. Chi si vuole ingannare?

L'autore, dopo aver esposto quanto sia poco decoroso per una grande potenza, non confidare nelle proprie forze ma ricercare la sicurezza della propria esistenza nell'antagonismo di altri paesi, dopo aver fatto notare i vantaggi che deriverebbero all'Italia dall'amicizia di un vicino potente come è l'Austria e di cui si potrebbe fidare assolutamente in modo da avere a sua piena disposizione tutte le sue forze di terra e di mare, così conchiude:

Quale vantaggio positivo ritrarrebbe all'opposto l'Italia provocando un irreconciliabile antagonismo coll'Austria? La quistione dev'essere posta in questi termini, poichè gl'italiani sono gente molto positiva, che, com'essi stessi affermano, possono dire delle corbellerie ma non mai farne. Lasciando tutte le frasi, di nazionalità, di missione liberatrice, ecc., l'Italia acquisterebbe col Trentino, un considerevole aumento di territorio; ma questo, malgrado l'attività e l'ordine dei suoi abitanti, al pari di ogni paese montuoso non sarebbe punto una fonte di risorse per lo Stato, un guadagno per la prosperità nazionale; all'opposto il debito pubblico sarebbe aumentato di uno a due miliardi, per le spese di guerra. Ovvero si crede in Italia di poterci imporre una contribuzione di guerra di parecchi miliardi, come la Germania ottenne dalla Francia in circostanze che difficilmente si ripeteranno nella storia?

Se però l'Italia, ai molti miliardi di debito che costò la sua unità, dovesse aggiungere altri miliardi, ne avverrebbe una vera *débâcle* finanziaria. Già oggi il paese può a mala pena far fronte alle esigenze del bilancio di pace, e non solamente nelle file dell'Opposizione aumentano le domande affinchè si limitino le spese e si riduca il bilancio militare.

L'Italia aveva il 30 novembre 1878 una circolazione di viglietti di 1,586 milioni ed una copertura metallica di soli 150 milioni; la borghesia è aggravatissima, l'industria poco sviluppata, la popolazione rurale in una miseria indescrivibile; come possono aprirsi alla nazione tanto presto nuove fonti di risorse, da far fronte alle spese d'una guerra?

Ogni guerra significa per l'Italia una catastrofe finanziaria, ed in [illegible]

La nuova organizzazione politica della penisola è stata riconosciuta senza riserve dalla monarchia austro-ungherese; non solo sotto la pressione di circostanze alle quali si è dovuto cedere, ma anche per l'intima convinzione che si trattasse d'una necessità storica, la cui soluzione gioverebbe alla tranquillità ed alla pace d'Europa; non meno che per simpatia personale per gl'intelligenti abitanti di quel paese. Governo e popolazione nell'Austria-Ungheria non lasciarono sfuggire veruna occasione per esprimere questa convinzione e manifestare il desiderio assoluto d'una durevole amicizia coll'Italia.

Se da qualche tempo nell'opinione pubblica e nella stampa presso di noi, si rilevarono serii malumori, questa è soltanto la conseguenza naturale dell'agitazione mantenuta da anni continuamente con tutti i mezzi ed in tutti i modi, colla stampa e col diritto di riunione, nella letteratura e nell'istruzione (1) contro ciò che per noi v'ha di più sacro — l'integrità, l'onore e la considerazione della nostra patria; un'agitazione che certo non ha portato alcun danno alla nostra posizione in Europa.

E dopo tutto ciò dobbiamo udir l'accusa di essere i perturbatori della pace fra le due nazioni, perchè la nostra stampa è alla fine uscita dal riserbo finora mantenuto per sincera simpatia verso l'Italia, e nel suo sdegno patriottico usa vivaci espressioni. Non è certamente la nostra stampa quella che provocò una stonazione nei rapporti così bene avviati dal convegno dei sovrani a Venezia.

L'Europa comprese bensì questa politica giornalistica da parte del piccolo Piemonte; ma, adoperata dall'Italia unita e divenuta grande potenza, essa subirebbe un apprezzamento meno indulgente.

Come abbiamo detto, governo e popolazione nell'Austria-Ungheria desiderano una durevole amicizia coll'Italia. Chiediamo però un'assoluta reciprocità, quindi più sincera di quell'amicizia che deve durare soltanto finchè non ci minaccia nessun imbarazzo, ovvero che chiede in cambio d'un servizio una cessione di territorio. L'impero può perdere in una guerra infelice una provincia (speriamo che il suo valoroso esercito gli saprà evitare questa sciagura); *ma esso non rinuncierà giammai volontariamente ad un territorio che la sua gloriosa storia secolare gli ha accordato come una eredità inalienabile.*

(1) L'autore cita qui la rete formale di Società per l'*Italia irredenta* in Italia, col programma del violento distacco del Tirolo meridionale, di Trento e dell'Istria, dall'Austria, le innumerevoli pubblicazioni, ecc., nonchè la carta geografica del regno d'Italia ad uso delle scuole 5ª edizione, Torino 1873, in cui il confine italiano è segnato collo stesso colore sino al di là del Brennero, ed il Tirolo meridionale è indicato come « provincia del Trentino. » Questa carta, egli dice, è adoperata *ufficialmente* nelle scuole.

Strade ferrate

Leggiamo nel *Monitore delle strade ferrate* del 28:

Il comm. Morandini presidente del Consiglio d'amministrazione delle ferrovie dell'Alta Italia ed il comm. Massa direttore dell'esercizio, si recarono in questi giorni a Roma, chiamativi dall'on. ministro dei lavori pubblici.

Sappiamo che furono stabiliti gli opportuni accordi circa gli studi definitivi per la costruzione della linea Novara-Pino, dei quali verrà incaricato il personale tecnico dell'amministrazione suddetta.

— In seguito alle varie conferenze, già da noi a suo tempo annunziate, e tenutesi in Genova presso il comm. Parodi, ispettore del servizio dei porti, spiaggie e fari, col concorso dei rappresentanti dell'amministrazione delle ferrovie dell'Alta Italia, del municipio, della Camera di commercio e della capitaneria del porto, venne concretato di comune accordo un progetto definitivo per la stazione marittima centrale di Genova.

Tale stazione sarà stabilita fra la Chiappella e San Tommaso, e sarà collegata coi binarii da installarsi sulle calate e sui ponti sporgenti.

Il detto progetto comprende pure la costruzione delle altre opere complementari, quali furono stabilite nella Convenzione fra il governo ed il compianto duca di Galliera.

Questo progetto, che già trovasi ultimato in tutte le sue parti, viene ora sottoposto al ministero per le definitive sue decisioni.

CORRISPONDENZE ITALIANE

(X) **Napoli**, 28 *agosto*. — L'ispettore De Donato, ha reso un utile servizio, sorprendo una fabbrica clandestina di biglietti falsi, e merita quindi che sien pubblicati i particolari della sua scoperta.

Tre mesi or sono venne in Napoli un tale che cercava giovani litografi, facendo loro larghe promesse di salario, giustificate apparentemente dalla condizione che dovessero recarsi a lavorare fuori di Napoli. Molti nostri bravi e noti operai furono interrogati, e perchè s'era data pubblicità parecchia alla richiesta, e così essa pervenne all'orecchio del De Donato.

Sospettò qualche cosa; un sospetto generico che però non gl'impedì di agire. Fece in modo di conoscere, senz'esser conosciuto, colui che facea richiesta d'operai litografi; lo seguì per qualche tempo con grande pazienza; prese le sue informazioni e seppe il nome di lui. Era un possidente di Faicchio, in provincia di Benevento, e si chiamava Giuseppe Barbati.

L'ispettore avea subodorato in lui un possibile falsificatore di biglietti falsi e non si era ingannato. Si riuscì quindi con molta pena a mettere in relazione il Barbati con tre confidenti i quali si dissero litografi. Il giorno 15 il Barbati va via da Napoli dando la posta ai tre voluti litografi per la sera; il luogo, la stazione di Benevento.

L'ispettore De Donato e i tre litografi, partono con lo stesso treno diretti a Benevento, dove i tre s'incontrarono col Barbati e guidati da lui giunsero in una casa rurale messa alle falde del monte Montacero in tenimento di Faicchio. L'ispettore De Donato aspettava a Benevento.

La notte del 20 l'ispettore ed uno dei voluti litografi, com'era convenuto, s'incontrano in aperta campagna. Parlarono per pochi minuti e poi si separarono, tornando il De Donato a Cerreto, il litografo alla casa rurale del Barbati.

In sulle prime ore del giorno 21 il De Donato, seguito da un brigadiere e da due guardie, si presenta alla porta della casa rurale, la spinge ed entra, facendo allibire per la paura il Barbati che era colà insieme ad un ricco colono a nome Angelo Clarenzio. Il De Donato procede all'arresto di quei due, e poi, penetrato nelle altre stanze, trova parecchie pietre litografiche, incisioni, un torchio. Sopra una delle pietre era già stata eseguita con rara perfezione l'incisione di un biglietto consorziale di lire cinque, così bene imitato, che se la carta fosse stata di pari precisione, difficilmente i biglietti si sarebbero potuti riconoscere per falsi.

Tutti gli arnesi del mestiere furono sequestrati, e carichi di così utile bottino, l'ispettore ed i suoi fecero ieri ritorno in Napoli.

Operazioni siffatte dimostrano quali e quanti servizi può rendere una polizia bene organizzata e fatta da uomini esperti. Ma una polizia bene organizzata e fatta da funzionari ottimi è spesso un desiderio.

—

Bari, 28 *agosto*. — Una grave causa si agita presso il Tribunale di Bari. Ventiquattro Opere pie di questa provincia, di cui cinque appartengono alle città di capoluogo, due a Bitetto, una a Canneto, due a Castellana, nove a Ruvo, sei a Terlizzi hanno citato la Deputazione provinciale, perchè sia dichiarato illegittimo il titolo, per i cui effetti quella Deputazione dal 1° gennaio 1875, si credè in diritto di percepire il *contributo* dalle Opere pie.

Per conseguenza gli attori hanno chiesta la restituzione dei contributi esatti dalla Deputazione, i quali sommano ad una cospicua somma.

Per chiarire l'origine della controversia è necessario qualche cenno storico dei fatti e dei documenti che formano il soggetto della disputa e che io vi riassumerò sulla scorta di una pregevole pubblicazione, scritta, con vigore di logica e conoscenza della materia, dagli avv. De Divis e Berardi, perchè questo giudizio interessa tutte le Opere pie del Napoletano.

Le Opere pie delle provincie napoletane dal 1742 al 1802 per sostenere alcuni obblighi loro imposti, specialmente di carità o di beneficenza, versarono gli *avanzi* annuali delle loro rendite al demanio. Con decreto del 2 dicembre 1813 fu costituita al demanio una Cassa provinciale per raccogliere i detti avanzi. Con decreto del 4 giugno 1818 fu prescritto che sulle somme dei detti *avanzi*, versate da ciascuna Opera pia, ogni anno fosse prelevata una somma speciale, unicamente per il mantenimento degli Ospizi provinciali per accogliere, alimentare ed educare i proprii proietti. Siffatte quote vennero chiamate *ratizzi*.

Nel 1820 con le istruzioni promulgate, il ratizzo fu destinato anche per provvedere agli stipendi degli impiegati del Consiglio generale degli Ospizi, ai sussidii ai monotrofi, al pagamento delle pensioni. E fu stabilito che il *ratizzo* per gli stipendi e per i sussidii gravasse sulla rendita lorda annuale di tutte le Opere pie provinciali, ed il *ratizzo* per gli altri scopi gravasse sul fondo delle annuali spese casuali di ciascuna Opera pia.

Il governo italiano esaminò le rimostranze fatte contro il modo di prelevare i detti ratizzi; e con la legge del 3 agosto 1862 sulle Opere pie, stabilì che i ratizzi potevano continuare a percepirsi dalla Deputazione provinciale, pei soli tre oggetti: stipendii, sussidii, pensioni; ma che dal 1° gennaio 1865 dovevansi abolire e che nella sessione del 1863, ogni Consiglio provinciale dovea ricercare i mezzi da surrogare ai vecchi ratizzi per provvedere ai tre oggetti sopra detti.

Fra i nuovi mezzi escogitati dai Consigli provinciali ed additati al governo come prescriveva l'art. 34 della legge, il governo credette di usare il diritto di scelta di uno di essi e lo impose generalmente a tutte le Opere pie, e questo fu il contributo imposto con l'articolo 1° del decreto del 20 agosto 1864.

Riassunti così i fatti ed i precedenti legislativi, le questioni messe in campo dalle 24 Opere pie della provincia di Bari sono le seguenti:

1° Il potere legislativo abolì i ratizzi;

2° Il decreto del 20 agosto 1864 non è costituzionale e non può aver vigore.

3° Posta l'abolizione dei ratizzi è la incostituzionalità del decreto del 20 agosto 1864, il Consiglio provinciale è tenuto alla restituzione dell'indebito esatto.

La materia di questo giudizio è grave e dà luogo a molteplici quistioni. Ho voluto accennarla perchè mi è parsa importante, sia pei Consigli provinciali che per le Opere pie. Vi terrò informati della decisione del tribunale di Bari.

PICCOLO CORRIERE DI ROMA

La Società generale operaia romana nell'adunanza generale dei soci tenuta il giorno 25 corrente decretò, con l'approvazione unanime di tutti i soci, che il ritratto del compianto nostro direttore, Giacomo Dina, sarà d'ora innanzi affisso sempre nella sala delle riunioni.

Dichiarò in seguito che il nome di Giacomo Dina sarà collocato fra i benemeriti della Società.

La famiglia del defunto fu avvisata per telegrafo di questa risoluzione.

—

Per abbondanza di materia rinviamo a domani la relazione delle Conferenze didattiche.

—

La *Libertà* oggi a riparare il *pettirosso*, come direbbe il *Fanfulla*, in cui è caduta ieri, narrando la morte del vice ispettore delle guardie daziarie Labbruzzi, ringrazia sardonicamente *tutti*, dice essa, i suoi confratelli per aver riportato da lei la notizia che era erronea.

L'amabile collega per iscusare sè, accusa gli altri; cade però in un altro errore assicurando che *tutti* i suoi confratelli hanno ricopiata la sua notizia, perchè noi, fra gli altri, non l'abbiamo per nulla riportata sapendo che non era il Labbruzzi vice-ispettore il trapassato, bensì il di lui fratello. E questo è quanto.

—

Il *Fanfulla* dà oggi la nota delle guardie nobili che dovranno recare i zucchetti rossi e i cappelli cardinalizi ai quattro nunzi apostolici che nel Concistoro del prossimo settembre saranno creati cardinali.

Il conte Ferraguti andrà a Vienna a portare il zucchetto a monsignor Jacobini; il conte Macchi andrà a Lisbona presso monsignor Aloisi Masella; a Madrid vi andrà il cav. De Cesaris; a Parigi, il marchese Liberio De' Cinque.

—

Fin d'oggi è stata aperta nel palazzo del ministero dell'interno la sala destinata alla stampa.

—

Ieri sera un tale passava per la via del Lavatore portando sotto il braccio un grosso involto.

Fu da alcune guardie che l'incontrarono notato il suo contegno alquanto sospettoso e avvicinatesi a lui, lo interrogarono sul contenuto e la provenienza dell'involto. Egli allora non solo non seppe rispondere, ma si diede a precipitosa fuga. Inseguito vivamente, fu raggiunto a piazza Poli. Si verificò che l'involto conteneva nastri di più colori, ciarpe, cappucci, uno stile, un teschio umano, ecc.

Sembra che quegli oggetti appartenessero ad una società segreta.

Non è a dirsi che il portatore di quei misteriosi oggetti dovè seguire le guardie in questura.

—

Più si raccomanda alle madri la cura e sorveglianza dei loro figliuoli, e più queste benedette nostre popolane li lasciano in balìa di sè stessi.

Un fanciullo di 10 anni cadde ieri nel Tevere presso la via Fiumara e disparve sotto le acque.

Coloro che furono presenti al triste caso, non pratici del nuoto, restarono sulla riva sbalorditi.

A un tratto da una finestra che mette sul fiume si vede lanciarsi nelle acque il giovine israelita Emanuele Di Segni, bello e vestito, ed afferrare il ragazzetto che era riapparso a flor d'acqua e trarlo a salvamento sulla riva.

Ogni parola di elogio è poca al giovane coraggioso che non ha esitato un solo istante trattandosi di salvare la vita di un suo simile.

Siamo persuasi che il municipio terrà conto di questa azione generosa.

—

Gli ufficiali nel 2° bersaglieri di guarnigione in Roma hanno offerto ieri mattina una colazione ai loro colleghi ufficiali dei tre battaglioni di passaggio per Roma. Non mancarono evviva e brindisi al Re, alla Regina e all'esercito.

—

Osservazioni Meteorologiche
del 28 agosto 1879.

Barometro a mezzodì = 764.2

Termometro centigrado: massimo = 32.0 — minimo = 19.6.

Massimo term. al piano della città = 33.5 c.

Umidità media del giorno: relativa = 67 — assoluta = 16.82.

Vento dominante: N. la mattina, SW. nel pomeriggio.

Stato del cielo: Cirro-veli fra giorno ed a sera.

CRONACA GIUDIZIARIA

CORTE D'ASSISE DI ROMA

Udienza del 29 agosto.

Pres. cav. Vasta — P. M. Virzi — Difensore Lorenzo Franceschini.

La sera dell'8 febbraio 1870, sulla strada in territorio di Campagnano, presso l'osteria di Baccano, incontratisi coi loro birocci, i carrettieri Andrea Piermartini e Fabrini Gabriele, venuti a contesa per frivolo motivo di passaggio sulla strada comune, il Piermartini ebbe a ricevere dal Fabrini vari colpi di frusta sul viso, in seguito a che, venuti a collutazione, riuscì al Piermartini di armarsi di un coltello e vibrare due colpi al suo avversario, cagionandogli due ferite, una delle quali, avendo troncata l'arteria femorale, produsse tale emorragia da procurarne la morte dopo poche ore.

Portata la causa alle Assise, in seguito allo svolgimento del dibattimento orale, il giurì emise il seguente verdetto, cioè: ritenersi il Piermartini colpevole di ferimento seguito da morte, accordando il beneficio della grave provocazione e l'eccesso nel fine, con causa sopravvenuta. La Corte condannò il Piermartini a relegazione per anni 4 ed alle spese accessorie.

NOTIZIE TEATRALI ED ARTISTICHE

Domani, sabato, al Corea avrà luogo la beneficiata dell'egregia prima attrice signora Giulia Gritti.

Si rappresenta il dramma di E. Zola: *Teresa Raquin*. Farà seguito la commedia in un atto, nella quale avrà pure parte l'attrice beneficata: *Io pranzo con mia madre*.

—

Spettacoli del 30 agosto.

Politeama (?).

Manzoni (?).

Corea. — *Teresa Raquin*. Serata d'onore della signorina G. Gritti (ore 5 1[2).

Quirino. — *La rivincita* (ore 8 1[2).

Circo Reale. — Compagnia equestre di Carlo Fassio (ore 5 1[2).

Sferisterio. — Giuoco del pallone (ore 5 1[4).

COMMEMORAZIONE

—

FILIPPO BRIGNONE

Domenica, 31 agosto, la patriottica città di Pinerolo inaugura con grande solennità un monumento alla memoria del generale Filippo Brignone, rapito, non sono poranco tre anni, all'affetto e all'ammirazione del paese e dell'esercito.

Uomini autorevoli descriveranno la vita di quest'uomo, del quale non si saprebbe dire se fossero maggiori le virtù militari o le virtù civili e private.

Molti egregi fatti io potrei raccontare di lui, avendo avuto l'onore e la fortuna di servire e combattere sotto i suoi ordini: li racconterò forse un giorno; oggi mi contento di dare un breve cenno della sua vita di soldato e di ricordare particolarmente due epoche di essa, una delle quali gloriosissima: Palestro e Custoza.

I.

Filippo Brignone, nato il 13 settembre 1812 in Bricherasio (provincia di Pinerolo) abbracciò la carriera militare nel 1829, come cadetto nella brigata Savona. Sottotenente nel 1833, luogotenente nel 1840, fu promosso capitano al rompersi della guerra del 1848, nella quale combattè a Goito, a Santa Lucia e a Custoza, tra le file della brigata Aosta (5° reggimento). Meritò la medaglia d'argento al valor militare. Nel 1849 combattè a Mortara e Novara; in questa seconda infelicissima giornata, ferito prima il comandante del suo battaglione, maggiore Arnaldi, poi, caduto per tre ferite il capitano anziano, Giacinto Avenati, il Brignone comandò egli il battaglione. Meritò una seconda medaglia d'argento al valor militare, e più tardi, nel marzo 1851, la promozione al grado di maggiore a scelta, la quale doveva provocare in Parlamento richiami per parte degli oratori della Sinistra!... Bastò, del resto, al La Marmora ministro una parola sola per ridurre al silenzio gli oppositori.

Procedendo innanzi, troviamo il Brignone in Crimea, dapprima comandante di battaglione, poi, nel settembre 1855, dopo la bella sua condotta nella difesa del *Mamelon des Piémontais* il dì della battaglia della Cernaia, nominato comandante interinale del 1° reggimento fanteria (provvisorio), e nel febbraio 1856 luogotenente colonnello, comandante effettivo del medesimo. Nel giugno 1858 eccolo colonnello del 9° fanteria (brigata Regina), alla testa del quale il 30 maggio 1859 entrerà vittorioso in Palestro, e il 31 maggio difenderà con vero eroismo la conquistata posizione, meritando nella prima giornata la medaglia d'oro al valor militare, e nella seconda, la croce di ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.

Fra le vecchie mie carte ho rinvenuto il resoconto, quasi stenografato, di una narrazione famigliare, raccolta, nel dicembre 1861, dal labbro medesimo del compianto generale Brignone, di quanto egli aveva operato nelle due gloriose giornate anzidette. Sembrami non inopportuno metterla oggi sotto gli occhi dei lettori, conservando integralmente la forma semplice e schietta del racconto, quale fu dal generale usata, e che risponde così bene all'indole sua semplice e schietta:

La nostra divisione partiva nel mattino del 30 maggio da Vercelli alla volta di Palestro, che ne dista 10 chilometri circa, percorrendo l'unica strada che conduce direttamente a quel villaggio, e che a 200 metri circa dall'entrata del villaggio è fiancheggiata a destra e a sinistra da risaie.

A mezza strada, presso il Torriano, si fa un *alt*. Il generale Cialdini mi chiama a sè, mi ordina di prendere con me 2 battaglioni del mio reggimento e di avanzarmi sino al ponte della *Roggia Gamara*, fossato che è in comunicazione colla sponda sinistra della Sesia. Là giunto, riferisca e aspetti i suoi ordini.

Arrivato al ponte, trovo spiegati a destra e sinistra della strada i due battaglioni bersaglieri della divisione, il 6° e il 7°.

Nissun indizio di nemico prossimo.

Ne mando avviso al generale Cialdini. Ricevo poco stante l'ordine di formarmi in colonna di attacco, di marciare su Palestro e occuparlo. L'intiera divisione avrebbe appoggiato il movimento.

Improvvisamente, verso l'estrema destra del 7° battaglione bersaglieri, sento suonare il segnale di rinforzo. Una compagnia aveva urtato ne' cacciatori austriaci.

Erano vicini a me i comandanti dei due battaglioni bersaglieri, il luogotenente colonnello Balegno del 6° e il maggiore Chiabrera del 7°.

Li incoraggio a combattere, assicurandoli del mio appoggio.

I miei soldati, frammisti coi bersaglieri del 7°, si battono bene.

Per dare inquietudine al nemico sulla sua sinistra, e così agevolare il buon esito del nostro combattimento sulla destra, ordino al luogotenente colonnello Balegno di manovrare in quella direzione.

Se non che quasi contemporaneamente anch'egli si vede assalito da cacciatori austriaci.

Mi reco in mezzo ai miei soldati del 9°. Riesciamo ben presto a impadronirci di una forte posizione occupata dal nemico. Soverchiati, la abbandoniamo poco stante.

Qui devo ricordare un episodio commovente.

Il capitano Parrocchia, del mio reggimento, era affezionatissimo a un sergente della sua compagnia, per nome Belgrano, che era rimasto sul terreno, gravemente ferito.

Si presenta a me, e mi chiede per favore di lasciarlo avanzare con un pugno di valorosi per ritirare il suo povero sergente ferito.

Acconsento, non senza viva commozione per quell'atto generoso del mio subordinato.

Il bravo Parrocchia ritrova morto, pur troppo, il Belgrano, ma ha la fortuna di riconquistare la posizione poc'anzi perduta.

Animati da questo successo, tentiamo di penetrare in Palestro.

Un canale assai largo e profondo arresta la nostra marcia. Il ponte che lo valicava era stato distrutto dagli Austriaci; non rimanevano in piedi che due travi.

I miei soldati e i bersaglieri vi passano sopra arditamente.

Io mi gitto col cavallo nell'acqua sino alla pancia, e gli dò tale uno slancio che lo spingo fin sulla chiudenda della sponda opposta: il cavallo vi si aggrappa, e passa.

Lì presso era una casetta cinta da un piccolo orto.

Tutto era chiuso: non anima viva.

Poco di lì discosto un'altra casa: a forza di bussare, compaiono due individui, più morti che vivi per la paura.

Li rassicuro, dicendo — *i somma piemonteis* — e domando loro dov'è il cimitero.

Mi rispondono: « al di là del paese: poco lungi vi sono gli Austriaci. »

Attraversato di corsa il villaggio, in quella che sbocchiamo dalla strada principale che tende al cimitero siamo accolti da un fuoco di fucileria.

Allo sbocco della strada fuori dell'abitato vi è una chiesa. Ne fo sfondare la porta e togliere i banchi per costruire una barricata.

Gli Austriaci erano distanti non più di 300 metri. Aprono un fuoco di artiglieria contro la barricata.

Inquieto per non vedere arrivare il resto della divisione, e ignaro di quel che succedesse sugli altri punti del campo di battaglia, corro io stesso dal generale Cialdini. (1)

In sette minuti circa, in quel terreno rotto e impedito, il mio cavallo divora due chilometri di distanza.

Trovo il generale Cialdini col gen. La Marmora in mezzo a un gruppo di ufficiali del loro stato maggiore.

Per un minuto mi sforzo invano di parlare. Poi espongo la misera condizione in cui si trovano le mie truppe, chiedo rinforzi, e riparto.

Incontro per via il capitano Ricci d'artiglieria con due pezzi e lo invito a venire con me.

Arriviamo sul sito ove avevo fatto innalzare la barricata. La trovo assai malconcia dall'artiglieria nemica. Ordino subito che la barricata sia tolta di mezzo alla strada per mettere in batteria i due pezzi, che stavano per giungere. In batter d'occhio essi sono smontati.

Le nostre perdite sono gravissime.

Per buona fortuna sovraggiungono sulla mia sinistra i rinforzi da me chiesti. Prego il generale Broglia (comandante la brigata Savona) di eseguire un attacco alla baionetta. Due battaglioni s'avanzano intrepidamente. Il nemico, scosso, si ritira.

Fo riposare i miei battaglioni stanchi e decimati. Parecchie compagnie avevano esaurito tutte le loro cartucce.

Quanto a me, io aveva combattuto con un entusiasmo straordinario: il sapere che combattevo sotto gli occhi di Cialdini e di La Marmora mi aveva tutto elettrizzato.

L'indomani mattina (31), mentre io rettificava la linea di battaglia del mio reggimento e gli assegnavo le posizioni più atte alla difesa, per l'eventualità di un attacco, il generale Cialdini mi fece i complimenti più lusinghieri. Ricordo queste sue precise parole: *La più bella parte della giornata di ieri è sua.*

Poco stante, venne anche il generale La Marmora ad ispezionare le nostre posizioni, essendosi egli luogotenente generale, offerto di dirigere il combattimento di quella parte del campo di battaglia, sotto gli ordini del maggior generale Cialdini. Appena vistomi, La Marmora, con quella sua cordiale franchezza, mi disse: *Oh se c'è Lei qui, non ho timore di nulla. L'affare è in buone mani.*

Potevano essere le 9 1[2 antim. circa.

Il generale La Marmora erasi da breve tempo allontanato, quando scorgo in lontananza avanzarsi un grosso corpo nemico sul mio fronte e sul mio fianco destro.

In breve s'accende una viva lotta. I miei soldati sostengono benissimo l'assalto di fronte, ma non possono egualmente sostenere ad un tempo stesso l'assalto di fianco.

Le mie forze sono assolutamente insufficienti per compiere questo doppio ufficio. Una cascina è il solo ostacolo che io possa contrapporre agli atti offensivi del nemico.

Corro dal generale La Marmora per chiedergli un rinforzo. « Io e tutti i miei ci faremo ammazzare nell'attacco di fronte, gli dico, ma non posso nello stesso modo rispondere dell'attacco di fianco. »

La Marmora mi risponde di fare « l'impossibile », non potere disporre di un solo soldato di rinforzo, tutte le truppe essendo seriamente impegnate sul centro e alla sinistra.

Non mi scoraggio. Tento un colpo disperato. *Dov'è il maggior pericolo ci sono io*, grido ai miei soldati, Prendo con me cinque compagnie e mi metto alla loro testa. Le ordino in colonna d'attacco, e avanti *marche*, alla baionetta.

L'urto fu terribile.

Il mio cavallo è trapassato da parte a parte nel collo da un'arma a fuoco; il suo sangue mi spruzza sugli abiti e sulla faccia; minaccia di abbattermi: ma riesco a tenermi in sella.

Vicino a me il maggiore Manassero ha pur egli il cavallo ferito e stramazza al suolo. Cadono morti gli ufficiali Biraghi e Rosano; il sottotenente Balducci è ferito. La 2.a compagnia fra tutte è crudelmente provata.

Grazie al cielo, gli Austriaci, energicamente assaliti da' miei soldati, cedono presto terreno e si danno a fuga precipitosa.

Ottenuto questo risultato, mi ripiego e tento di sbarazzarmi dell'attacco di fianco.

Riesco anche qui: gli Austriaci fuggono a tutta carriera e precipitano nelle risaie e nei canali di cui è sparso il terreno in quella direzione.

Arresto con grandi grida i miei soldati perchè non periscano confusi coi nemici. D'altronde il mio scopo era di mantenere la posizione affidata alla mia difesa, non di allontanarmene.

In questo mentre sboccano di mezzo a un campo di frumento gli zuavi comandati dal colonnello Chabron, e tirano a furia e *pêle mêle* contro Austriaci e Piemontesi.

Immediatamente spedisco il mio aiutante di campo, sottotenente Cotti, a sprona battuta per avvertire gli zuavi.

Sventolando un fazzoletto bianco, il mio aiutante gridava a squarciagola: *Nous sommes piémontais! Nous sommes piémontais!* Dovette arrivare fin sulla bocca dei fucili degli zuavi perchè cessassero il fuoco contro di noi. Fu miracolo se egli scampò ai loro tiri.

Alle 2 pomeridiane circa la vittoria era per la seconda volta assicurata alle nostre armi.

II.

La 4.a divisione (Cialdini), della quale faceva parte la brigata Regina, essendo stata distaccata in Val Camonica dopo la battaglia di Palestro, il Brignone non ebbe la felicità di trovarsi a San Martino, e fu questo per lui argomento di perenne rammarico. In sullo scorcio del 1859, creata la brigata granatieri di Lombardia, ne fu eletto comandante, e con un reggimento di essa, il 3°, impadronivasi, nel settembre 1860, della rocca di Spoleto. Nell'ottobre del medesimo anno, tuttochè ancora maggior generale, ebbe il comando di una divisione attiva, la 14.a, e compiè egregiamente l'investimento di Capua; poi, nel dicembre, fu mandato comandante generale militare in Sicilia, e nel febbraio 1861 richiamato al comando di una divisione attiva, la 15.a. Con regio decreto del 1° giugno 1861 era promosso al grado di luogotenente generale « per distinti servigi resi durante la campagna della Bassa Italia (1860-61) e per altri grandi servigi resi allo Stato. » In questo modo, allora, si conquistavano i supremi gradi nell'esercito! Nel frattempo, gli elettori di Arezzo, i quali avevano avuto modo di conoscere le preclare doti del Brignone, nel tempo in cui la sede del comando della brigata granatieri di Lombardia era in Arezzo (primavera del 1860), avevano nominato loro rappresentante alla Camera (7.a legislatura) in surrogazione di Carlo Poerio che aveva optato per Napoli. Nelle legislature seguenti gli elettori di Bricherasio rivendicarono a sè l'onore di essere rappresentati dall'ottimo loro concittadino (2), infinocchè, nel 1872, sulla proposta del ministro Lanza, il Re Vittorio Emanuele lo nominava senatore del Regno.

Se ben rammento, dal 1862 alla vigilia del 1866, il Brignone, il cui stato di salute lasciava moltissimo a desiderare, non esercitò comando attivo nell'esercito, e non ebbe altro incarico ufficiale fuori quello, temporaneo, commessogli dal governo del Re in Sicilia, dopo i luttuosi fatti d'Aspromonte, e da lui compiuto, come sempre, egregiamente. Non sì tosto però, nella primavera del 1866, divenne probabile una nuova campagna per l'indipendenza italiana, sebbene infermiccio, manifestò al ministro della guerra il desiderio vivissimo di essere utilmente adoperato. Ma già il La Marmora avevalo dato in nota al Pettinengo fra i generali a cui doveva affidarsi un comando di divisione, quando si fosse mobilitato l'esercito. E infatti, in sullo scorcio dell'aprile, il Brignone era nominato comandante della 3.a divisione attiva (granatieri di Sardegna e di Lombardia) nel 1° corpo d'armata (Durando).

Io narrai nell'*Opinione* — sono giusto dieci anni oggi — in una serie di articoli intitolati: *Villafranca e Custoza* le varie fasi dell'aspra lotta sostenuta dalla divisione Brignone nella infelice giornata del 24 giugno 1866; non ripeterò impertanto le cose da me scritte allora, tutto poi, mi si conceda il dirlo, confermate dalla Relazione ufficiale (3), e mi restringerò a mettere in luce parecchi incidenti che possono omai essere palesati senza eccedere i confini della discretezza.

Quando fu pubblicato il 1° *Bollettino ufficiale* della battaglia di Custoza, il generale Brignone vide con rincrescimento che in essa non era fatta parola della sua divisione; scrisse perciò all'aiutante generale dell'esercito nei seguenti termini:

Quartier generale di Milano
il 30 giugno 1866.

Essendo ieri caduto sott'occhio del mio stato maggiore un periodico che riportava il bollettino ufficiale del 24 giugno, ho notato con vivo rincrescimento come non vi fosse fatto menzione per modo alcuno della 3.a divisione; mentre tutte vi erano ricordate quelle del 1° e del 3° corpo che avevano preso parte all'azione.

Questo penoso sentimento di leso amor proprio si è esteso agli ufficiali delle truppe sotto i miei ordini e la S. V. comprenderà come io non possa a meno di dividerlo.

Nel rapporto che ho diretto ieri al sig. comandante interinale del 1° corpo d'armata, l'operato da questa divisione è narrato in modo da non lasciar dubbio sulle circostanze di tempo e di luogo in cui la 3.a divisione occupò e mantenne la posizione di Monte Croce. S. E. il capo di stato maggiore dell'esercito che alle ore sette antimeridiane, quando appunto veniva avvertito del giungere della divisione Cugia sotto e dietro Monte Croce, dirigeva personalmente l'occupazione di quest'altura per parte della brigata granatieri di Sardegna, non può certamente ignorare che questa vi si mantenne da quell'ora fin oltre al mezzogiorno. Questa brigata rimase in tale posizione malgrado un tiro micidiale di oltre 40 bocche a fuoco tutte convergenti su quel punto, ed al quale non era possibile rispondere con probabilità di successo per l'insufficienza dei mezzi. Mantenni su quel punto tanto più ostinata la difesa in quanto che mi rendeva perfettamente conto della sua importanza per assicurare il lato sinistro del 3° corpo e mi ripromettevo più prontamente un efficace concorso delle sue divisioni prossimiori.

Addolorato dell'insuccesso, lo sono maggiormente dall'ommessione in discorso, che non posso credere volontaria, ma potrebbe insinuare la credenza nel pubblico e nell'esercito che questa divisione o non abbia preso parte in modo alcuno alla giornata od abbia fallito ai suoi doveri. Appunti ai quali, meglio che gli ordini avuti ed eseguiti rispondono le cifre delle perdite, specialmente negli ufficiali. La perdita di questi ultimi (e furono 83) costituisce il 1[4 dell'effettivo combattente in detto giorno.

La truppa avrebbe senza dubbio potuto far meglio a fronte dell'esempio dato dagli ufficiali; ma conviene avvertire in quali terribili condizioni fu per la prima volta presentata al fuoco. Ciò nonostante essa conta una perdita di 637 uomini fra morti e feriti constatati, oltre a gran numero di prigionieri.

Parmi che queste perdite ed una resistenza di quasi cinque ore meritassero di essere almeno ricordata.

Per quanto poi m'incresca di parlare della mia persona Le soggiungerò che dal principio dell'azione sin verso le 1 p. m. diressi personalmente la difesa su Monte Croce stesso dove ebbi ferito un cavallo che divenuto indomabile dovetti surrogarlo con altro dei miei aiutanti di campo. Sul luogo stesso feci caricare replicatamente la mia scorta di carabinieri e di guide, a segno tale che dovo forse agli avvertimenti di due ufficiali di stato maggiore di non essere stato fatto prigioniero. Non mi ritirava da Monte Croce che l'ultimo e dopo averne personalmente dato le opportune indicazioni al maggior generale cav. Gabet dell'8.a divisione, che solo dopo mezzogiorno giungeva in mio sostegno, sebbene come contava poc'anzi, questa divisione fosse in prossimità del luogo di combattimento fino dalle sette del mattino.

Senza una tale ommessione a carico della divisione ai miei ordini non mi sarei mai permesso di parlare di me, e duolmene grandemente: ma la S. V. apprezzerà senza dubbio le considerazioni che doveano spingermi a ristabilire meno esatta opinione e coll'accerto della verità invocarne la rettifica.

Devotissimo servitore
F. BRIGNONE.

Quando questa lettera pervenne al quartier generale principale, il legittimo desiderio del Brignone era già stato, in parte, prevenuto, poichè in quel giorno medesimo si spediva a Firenze il primo *rapporto* sulla battaglia di Custoza, nel quale si parlava appunto dell'operato della terza divisione.

Qui è necessario uno schiarimento.

Quanto il generale La Marmora pregiasse il generale Brignone, s'è visto da quel che ho più innanzi narrato. Questa stima del capo dello stato maggiore dell'esercito verso il comandante della terza divisione non scemò punto, come si vedrà or ora, dopo Custoza; ma l'impressione che aveva prodotto nel primo lo scompiglio in cui trovò la terza divisione, poco più di un'ora da che egli stesso avevala condotta sulle alture di Monte Torre e Monte Croce, era stata tale e tanta che non è da meravigliarsi se una traccia, per quanto dissimulata, di un simile sentimento apparisse nella compilazione del rapporto ufficiale. S'intende da ciò che il Brignone non potesse rimanere guari più soddisfatto della menzione fattasi di lui di quello che non era rimasto pel silenzio serbato dal Bollettino ufficiale. Ricordo che quando, due settimane dopo, egli mi vide in Ferrara, ove si era trasferito da Torre Malimberti il quartier generale principale, credendo che io avessi avuto alcuna parte nella compilazione del rapporto ufficiale, mi intrattenne a lungo degli atti della sua divisione, e mi lasciò ben capire che non avrebbe tardato a invocare dal Comando supremo una rettificazione delle cose. Infatti, resosi pubblico, dopo la conclusione dell'armistizio di Cormons, un secondo rapporto ufficiale, più particolareggiato, ma non più favorevole del primo, alla terza divisione, il generale Brignone (comandante allora il 6° corpo d'armata nell'esercito di spedizione) scriveva, il 24 agosto, la seguente lettera al generale La Marmora, che da pochi giorni s'era dimesso dalla carica di capo di stato maggiore dell'esercito:

Dal quartier generale di Galliera
il 24 agosto 1866.

Il secondo rapporto dell'E. V. sulle operazioni militari del 23 e 24 giugno ultimo, testè

pubblicato, mi ha cagionato in alcuni suoi particolari una penosa impressione, che sa essere divisa dalle truppe che avevo l'onore di comandare in quei giorni, e tanto più che le perdite da loro toccate, e che vanno ogni giorno aumentando col riconoscersi di nuovi morti e feriti fra i creduti dispersi, attestano dell'eroica resistenza da loro opposta a forze che, dal principio alla fine del combattimento, furono sempre ad esse di gran lunga superiori per numero e per potenza di mezzi.

La mia divisione isolata, ed indifesa tutto il mattino sulla sua sinistra per la distanza a cui trovavasi dalla 5a, non fu realmente soccorsa ed appoggiata dalle truppe del 3° corpo che dopo le 11 antim., per quanto mi abbia la quasi certezza che ciò avvenisse più tardi tanto su Monte Croce che in Custoza.

In questa circostanza devo osservare che io mi incontrai personalmente in due battaglioni del 64° reggimento, comandati dal generale Gabet e dal colonnello Ferrari, sulla posizione poco prima occupata dal 2° reggimento granatieri, e dove appunto resistevano ancora due compagnie del 37° battaglione bersaglieri. Se queste truppe non fossero ivi giunte in quel momento, verso quel punto vi avrei ricondotti i due battaglioni ancor presenti del 1° reggimento granatieri, comandati dal colonnello Boni; battaglioni che appunto allora mi risolsi, ad istanza del compianto capitano Colti, di lasciar accorrere in aiuto della mia seconda brigata che combatteva fra queste alture e Custoza, assalita da forze contro le quali non poteva lottare specialmente per difetto di artiglieria.

In Custoza, e come emerge dal rapporto stesso, le truppe della 9ª divisione al loro giungere combattevano coi granatieri.

Queste due circostanze importanti escludono, parmi, l'idea che tali posizioni fossero riconquistate dopo che la 3ª divisione le aveva perdute, mentre in realtà le truppe del 3° corpo succedevano alle mie che in parte erano ancora in posizione, e ciò posso assicurare all'E. V. senza nulla detrarre al merito ed al valore successivamente spiegato da altri generali.

Duolmi grandemente che dopo essermi nuovo incontrato coll'E. V. quando già avevai subito perdite rilevantissime, nessuno o me superiore, od eguale in grado abbia avuto occasione di vedere il seguito del combattimento, là dove ferveva più accanito, e dove decidevasi del possesso generale della posizione, vale a dire, precisamente sul ciglio di Monte Croce verso Casa del Sole, mentre in caso diverso sotto ben altro aspetto figurerebbero nel rapporto le truppe della divisione che difendevano il Monte Croce ed il Monte Torre, ed io particolarmente.

Per lungo tempo io percorreva l'orlo di queste posizioni con ufficiali del mio seguito onde sorvegliare in persona l'avanzarsi del nemico sul pendio, e richiamarvi all'attacco le truppe che mantenevo riunite a 100 passi indietro in lieve avvallamento per defilarle quanto possibile dai tiri micidiali di una numerosa artiglieria su di un terreno dominato e scoperto.

Devo inoltre notare all'E. V. come io non disponessi in quel giorno di oltre 6000 uomini con due sole batterie d'artiglieria, ed un solo battaglione bersaglieri a differenza delle divisioni di linea del 3° corpo che, oltre ad essere forti, se non erro, di più che 10,000 uomini ciascuna, erano in più fornite dei predetti due rilevanti elementi, che avrebbero, senza dubbio, d'assai prolungata la mia resistenza se li avessi posseduti.

Questa differenza di forza tiene essenzialmente a che, come l'E. V. non ignora i reggimenti di granatieri, hanno per varie cause un effettivo minore di quelli di linea. L'effettivo combattente sotto i miei ordini sull'estesa ed accidentata zona da Custoza a Monte Croce non oltrepassava la cifra di 6000 uomini predetti, tenuto conto delle guardie rimaste a custodia, e sorveglianza dei ponti gettati il giorno prima sul Mincio.

Raguagliando questa cifra a quella delle perdite, non si erra nel computo portando queste ultime ad 1[4 dell'effettivo presente.

Tutte queste circostanze altrimenti chiarite avrebbero, senza dubbio, fatto mutare il giudizio che troppo severo rivelasi in alcuni periodi del citato rapporto dell'E. V., i quali mettono la complessa questa divisione sotto un aspetto, rispetto alle altre, che il lettore può difficilmente apprezzare, se non confronta con molto studio le varie circostanze di luogo, e più ancora le perdite accennate nella tabella che fa seguito al rapporto stesso; tabella in cui sarebbe desiderabile si potesse scorgere a riscontro l'effettivo combattente in ogni divisione.

Ad aggravare lo stato delle impressioni da cui possono essere colpiti i lettori, adducasi, che, mentre nel primo rapporto dell'E. V. l'azione della 3.a divisione è interamente collegata colle altre del 1° corpo d'armata, nel secondo, per contro, viene detto far piuttosto sistema con quelle del 3° corpo: ne avviene pertanto che nel primo rapporto si attribuisce la ritirata della 5.a divisione a quella della 1.a e della 3.a che più non ne sostenevano le ali; ora ammettendosi che la 5.a divisione non poteva sostenere la 3.a per la distanza a cui trovavasi, e per la natura del terreno, quest'ultima si trova indirettamente incolpata di non avere sufficientemente appoggiato la sinistra del 3° corpo che su quel punto dovette poi volgere buona parte delle sue forze. Ne risulta in ultimo che la posizione intermedia da essa occupata sul campo di battaglia gli è mantenuta nei due rapporti in modo indeterminato, e tale da lasciare credere che l'accanita ed isolata sua resistenza non abbia giovato nè all'uno nè all'altro dei due corpi impegnati.

Sapendo in quali cure e preoccupazioni fosse immersa l'E. V. esitai grandemente prima di decidermi a farle pervenire questa mia lettera temendo venir meno a quei sentimenti di riguardo, e di sentita gratitudine che la di lei costante benevolenza di cui soltanto mi onoro, doveva ispirarmi; e se non si fosse trattato che del mio nome non lo avrei fatto certo neppure in oggi in cui l'E. V. è fatta segno a violenti ed immeritati attacchi ed avventati giudizi coi quali vorrebbesi cancellare il passato di una lunga carriera che l'esercito sa essere stata tutta spesa pel di lui onore, e pel bene d'Italia con illimitata divozione alla dinastia regnante.

L'E. V. sa che queste mie parole dettate a sola giustizia delle truppe che combatterono sotto i miei ordini non possono in modo alcuno associarsi alle deplorate recriminazioni: chè, posteriormente all'epoca dei citati avvenimenti, in omaggio ossequiato ai di Lei consigli; e per la grandissima fiducia inspiratami dall'egregio generale, sotto gli ordini del quale veniva trasferto, io accettava il comando del 6° corpo d'armata, che non avrei mai ambito in altra circostanza, come Ella ben conosce.

Devo però con sentito rammarico soggiungerle che a quest'alto mandato di onore e di fiducia preferirei grandemente vedere attenuato in quel modo che meglio ravvisasse l'E. V. l'effetto spiacevole ed immeritato che dai citati rapporti può emergere a carico della 3.a divisione e del suo comandante.

Dev.mo subordinato
F. Brignone, *luog. ten. gen.*

Ecco ora la risposta fatta dal generale La Marmora:

Padova, 27 agosto 1866.

Caro generale,

Ho ricevuto ieri la sua lettera del 24. Io sono dolentissimo che Ella non sia soddisfatta del mio rapporto del 12 luglio; ma per quanto apprezzi le sue osservazioni, e le generose di Lei preoccupazioni, io non mi sento, nè di smentire nè di modificare quanto ho inserito in quel rapporto.

Si rammenti, caro generale, ciò ch'Ella stessa mi diceva sul Monte Torre, quando io ritornava da Villafranca, e facevamo assieme il possibile per riordinare la brigata granatieri di Sardegna (4).

Quanto alla brigata granatieri di Lombardia passando poco dopo a Custoza era già in gran parte sbandata.

Tant'è che Ella dovè recarsi fino a Pozzolo, per arrestare i fuggiaschi e riordinare la sua divisione.

Seppi poi che alcune frazioni, circa due battaglioni, hanno eroicamente seguitato a combattere, ma di ciò, e del modo col quale Ella ha energicamente respinto gli attacchi del nemico, parmi aver reso nel rapporto piena giustizia.

Come io altamente abbia apprezzata la di Lei condotta, in quel giorno, e particolarmente gli sforzi ch'Ella fece, per impedire che le sue truppe abbandonassero quell'importante posizione, Ella vorrà cercarlo non solo, nell'impegno che io spiegai a che Ella accettasse il comando di un corpo d'armata, ma eziandio nella molta riserva, colla quale io ho parlato sempre di quanto disgraziatamente accadde nella sua divisione, tuttochè io fossi e sono tutt'ora convinto, che alla ritirata della 3.a divisione devesi in gran parte l'insuccesso di quella giornata, di cui io dovrò sopportare *eternamente* il peso.

Scusi, caro generale, il modo poco conveniente col quale le scarabocchio questa breve risposta, con cattiva penna e pessimo inchiostro, quali trovo in quest'albergo, il quale mi sono rifugiato da due giorni, per andare poi, non so ancora dove.

Stia bene e mi creda

Suo aff.mo amico
Alfonso La Marmora.

Il generale Brignone non insistette più oltre. « Il tempo è galantuomo — diceva egli a un amico — e un giorno o l'altro, quando il generale La Marmora avrà modo di riconoscere la giustezza delle mie osservazioni, non esiterà un momento a farne pubblica dichiarazione. »

Un anno dopo, nel 1867, il generale La Marmora recavasi in Boemia per visitarvi i famosi campi di battaglia del 66.

L'arciduca Alberto, se non erro, trovavasi al campo di Bruck. Avuta contezza del viaggio del generale La Marmora, gli spediva un affettuoso telegramma per esprimergli il desiderio vivissimo di stringergli la mano.

Alcuni giorni appresso, il vinto e il vincitore di Custoza si abbracciavano e si trattennero a lungo insieme in affabile conversazione, la quale, s'intende facilmente, aggirossi quasi tutta intorno alle varie fasi di quella battaglia.

A un punto, il generale La Marmora — sempre sotto l'impressione che apparisce dalla lettera, dianzi riferita, del 27 agosto 1866 — osservò all'augusto suo interlocutore che, se i granatieri avessero mostrato quella fermezza e quella solidità che avevano spiegato le truppe del Duca di Genova, nel 1848, alla difesa della Berettara, l'esito della giornata del 24 sarebbe stato probabilmente diverso

« *Vos grenadiers!* — interruppe l'Arciduca. — *Mais ils se sont battus comme des héros, mon cher général! Ne vous en plaignez pas.* »

Frattanto lo stato maggiore austriaco intraprendeva la pubblicazione di una Storia della campagna del 1866, e il La Marmora potè rinvenire in essa la conferma delle parole dell'Arciduca, che, cioè, la terza divisione si era battuta con eroismo. Infatti quella Relazione mette chiarissimamente in sodo che le truppe del generale Hartung, opposte a quelle del generale Brignone, erano, alle 11 antimeridiane, « così sfinite dai successivi combattimenti nei quali erano state impegnate, e trovavansi talmente disorganizzate e disperse, che prima di parecchie ore non vi si poteva fare guari assegnamento per una cooperazione efficace. » Aggiunge anzi la Relazione austriaca che un momento prima dell'ora sovra citata il generale Hartung « credette perduta la battaglia all'ala sinistra dell'esercito imperiale. »

Questa rivelazione commosse vivamente il generale La Marmora. Certo lo spettacolo che egli aveva avuto sotto l'occhio a Monte Croce, nel tornare da Villafranca, era tale da averlo indotto a credere che lo stato delle cose fosse assai peggiore presso di noi che non presso il nemico; ma, infine, egli veniva ora a toccare con mano che i granatieri del Brignone non si erano trovati ridotti a quel punto di sfacelo che dopo aver sostenuto un'aspra e fierissima lotta contro forze di gran lunga soverchianti e dopo averle quasi interamente disorganizzate.

Il La Marmora, tutti sanno, era pertinace, ostinato nelle sue idee, solo però fino a quando era convinto d'essere nel vero. Se riusciva a persuadersi d'essersi ingannato, si poteva essere sicuri che avrebbe confessato il suo errore.

Nel 1866 era convinto dell'esattezza del suo rapporto per quanto riguardava la 3a divisione a Custoza; perciò rispose al Brignone nel modo che poc'anzi accennai; dopo la pubblicazione della Relazione ufficiale austriaca, egli fu smosso da quel convincimento, e volle in qualche modo rendere alla divisione comandata da quel generale la giustizia che le spettava.

Il generale stava appunto allora compiendo la terza parte del suo lavoro sulla *ragione dei fatti* del 1866, chiestogli nel 1868 dal ministero della guerra. Considerato però che era quello un lavoro di gran lena e poteva anche non essere fatto di pubblica ragione, mi consigliò a rettificare intanto nell'*Opinione* le cose inesatte da lui riferite nel suo rapporto sulla battaglia di Custoza, indicandomi particolarmente i nuovi dati di fatto contenuti nella Relazione austriaca, e dandomi anche facoltà di riferire le parole a lui dette dall'arciduca Alberto nel 1867 (5). E fu allora appunto che io scrissi gli articoli *Villafranca e Custoza*, che ho già menzionati.

Il generale trasmise il suo rapporto al ministero il 10 gennaio 1870; e poichè ben si potè persuadere che non sarebbe stato pubblicato, nella tornata della Camera del 19 maggio 1871, presa l'opportunità dalla discussione di alcuni incidenti rispetto alla campagna del 1866, fece la seguente dichiarazione:

... E qui è precisamente una di quelle cose che io amo segnalare sul conto del generale Brignone, che mi rincresce di non vedere presente. Io sono stato molto severo nel mio rapporto del 12 luglio 1866 riguardo alla divisione Brignone, e malgrado due o tre mesi dopo il generale Brignone venisse da me e mi volesse persuadere come io era stato troppo severo, io mi rifiutai di correggere il rapporto.

Ma quando poi ho visto dal rapporto austriaco il male che quella divisione, prima di ritirarsi, aveva fatto al nemico, quando ho sentito dalla bocca stessa di chi comandava il nemico: « Si sono condotti come eroi i vostri granatieri », allora io ho detto meco stesso: mi sono ingannato...

Non è questo il solo episodio che si verificò poi diverso da quanto prima si asseriva.

Simili errori sono d'altronde naturali. Durante l'azione, e specialmente per chi si spinge nella mischia, è impossibile apprezzare i singoli fatti, e come gli individui si siano comportati. Nè più facile riesce all'indomani di una battaglia, ecc.

Io non dirò generosa questa confessione, perchè so che non costò niuna fatica al La Marmora il farla; ma posso ben asserire che il generale Brignone ne rimase sommamente commosso, e, parlandomene un giorno in Firenze, nella primavera del 1875 — fu l'ultima volta, pur troppo, ch'io lo vidi! — mi disse: « un tutt'insieme come lui (La Marmora) non lo vedremo più mai. »

Un'altra consolazione riceveva il Brignone nel 1871. Non erano ancora trascorsi sei mesi dacchè il La Marmora aveva pronunciato alla Camera le parole testè riferite, che l'antico comandante della 3.a divisione a Custoza riceveva la seguente lettera:

Siena, 6 novembre 1871.

Ill.mo sig. Generale,

Reduce dalle manovre austriache in Ungheria, ove ebbi occasione di più volte parlare con S. A. I. e R. l'arciduca Alberto, io adempio per iscritto a una commissione che la prelata Altezza volle darmi per V. S.

Molte volte Sua Altezza parlò della battaglia di Custoza con parole assai lusinghiere per i soldati e per i capi del nostro esercito che presero parte all'attacco di quel villaggio e sempre udii fare gli elogi della sagacia del generale Brignone e della tenacità delle sue truppe.

Nel lasciarmi il mattino del 27 settembre sulle alture di Nezzyvodi (Pest) Sua Altezza mi disse le seguenti parole testuali:

« Quando ritornerete in Italia dite al generale Brignone che deploro di non conoscerlo, « perchè sono il primo ad ammirarlo per la « sua condotta a Custoza; ditegli che ho veduto con dispiacere che alcune pubblicazioni « non abbiano riconosciuta la sua bravura, « mentre io debbo attestare che la sua bravura « e quella delle sue truppe ha fatto a noi tanto « male, come ho accertato anche il 25 (giugno) « mattina, trovando i miei morti frammisti ai « morti dei bravi granatieri di Brignone, locchè dimostra l'accanimento della lotta. »

Non sperando di vederla, mi sono permesso di scriverle quanto mi fu commesso, e sarei lieto se questa lettera, che dirigo a Pinerolo, nella ignoranza del di Lei domicilio, Le pervenisse e incontrasse il di Lei gradimento.

Col rispetto più profondo e colla massima devozione, della S. V. Ill.ma

Dev.tiss.mo Subordinato
Stanislao Mocenni
Maggiore di Stato Maggiore.

Le parole dell'Arciduca riferite in questa lettera del Mocenni furono pronunciate in presenza di molti ufficiali, fra cui il generale Piret e il maggiore Pallfy, e per la prima volta rese da me note al pubblico nel 2° volume dei miei *Cenni storici sulla battaglia di Custoza* (pag. 371); ma quante difficoltà le dovetti sormontare prima di ottenere dal Brignone la facoltà di metterle in luce, pel timore (così mi scriveva egli il 17 agosto 1872) che « una tal pubblicazione potesse per caso non tornar gradita all'Augusto ed esimio personaggio! » Tanto modesto egli era!

Il 10 gennaio 1877 il generale La Marmora mi scriveva da Firenze: « Saprà la tremenda sventura capitata al bravo generale Brignone! Mi dicono che non vi sia più speranza di salvarlo. Che fatalità! »

Pur troppo non v'era più speranza. Il 24 gennaio il telegrafo annunziava all'Italia che essa contava un ottimo cittadino ed un bravo generale di meno!

Roma, 27 agosto 1879.

L. Chiala.

(1) Il rapporto ufficiale del generale Cialdini accenna ne' seguenti termini a questo episodio: « Il colonnello Brignone con un colpo d'occhio militare ed un'energia che altamente lo onorano, faceva immediatamente asserragliare la strada verso il cimitero, disponeva le sue truppe a difesa della chiesa e nelle strade laterali, e per fare più presto veniva in persona a domandare soccorso. » Il rapporto finisce poi con queste parole: « Sopra ogni altro meritano singolar menzione il colonnello Brignone ed il maggiore Chiabrera, che si dimostrarono in questa circostanza veri uomini di guerra. »

(2) Anche in Bricherasio sorge oggi un monumento al Brignone. L'inaugurazione ne è stata fatta il 10 del corrente mese.

(3) Tra gli scrittori i quali più particolarmente si occuparono della divisione Brignone piacemi ricordare Francesco De Luigi e Ugo Pesci, amendue antichi soldati di Custoza; il primo, in uno studio politico-militare *Dopo la campagna* (Milano, 1867, Sonzogno) e nelle *Memorie di un ex-ufficiale* (Roma, 1878, Voghera), il secondo, nei *Ricordi di un ex-granatiere* (Firenze, 1870, Barbèra); il maggiore (oggi colonnello) Carlo Corsi nelle *Vicende del 1° corpo d'armata* (Milano, 1867, tip. della *Perseveranza*); il compianto barone Adriano Mazza, capo di stato maggiore della 3.a divisione nel 1866, in un *album* politico, (*Schizzi militari*) da lui illustrato; da ultimo, Luigi Archinti, anch'egli come il De Luigi e il Pesci, antico soldato di Custoza, nell'*Album storico artistico militare* composto ed eseguito da Quinto Cenni (Milano, 1870, presso l'autore).

(4) In una lettera privata scritta il 1° novembre 1869 al generale Cugia, in seguito alla polemica sorta per i miei articoli *Villafranca e Custoza*, il generale La Marmora alludeva a questo episodio nei seguenti termini:

« ... Ella ignora dunque ancora che poco dopo aver lasciato Ferrari (già quasi in cima al Monte) io raggiungeva il generale Brignone sul Monte Torre, che correva a me lagnandosi ad alta voce e vicino al generale Gozzani (ferito) che i suoi soldati lo abbandonavano, e che spintoni (credo colla sciabola sguainata) fra i granatieri che indietreggiavano, senza però scapparé io li arringai ad alta voce, rimproverando la loro condotta, assicurandoli che nella pianura eravamo vincitori, ed esortandoli a resistere almeno quel tanto necessario alle divisioni che stavano per salire in loro soccorso... »

(5) *Opinione* del 24 ottobre 1869, N. 295.

Notizie Interne e Fatti Vari

Il raccolto del riso. — Il *Risorgimento* di Torino ha ricevuto il seguente telegramma da Vercelli 27:

« L'uragano d'iersera annientò il raccolto imminente del riso nei sei comuni migliori del Vercellese. »

La « Stella di Sardegna. » — Siamo dolenti di annunziare che la *Stella di Sardegna*, ottimo giornale letterario di Sassari, sospende le sue pubblicazioni. E nell'ultimo numero, il direttore del suddetto giornale, scrive mestamente: « Non abbiamo « più un teatro diurno o Politeama — non « abbiamo più una Società filodrammatica « — non abbiamo più una Società filarmonica — non abbiamo più un giornale « quotidiano!... » Tutto questo è vero ma in compenso a Sassari ci sono i trionfi della progresseria, e se questi non bastano ci sono anche le associazioni repubblicane. E non intendiamo come con queste mirabili istituzioni la simpatica Sassari non sia un Eldorado.

Manifesti sovversivi. — Leggiamo nel *Ravennate* del 28:

Ieri mattina, per mezzo della Posta ed a mano, venivano distribuiti molti manifesti ricordanti l'anniversario di Barsanti.

L'autorità, a quanto ci si dice, li faceva sequestrare.

Aggressione. — Leggiamo nello stesso giornale:

Siamo informati che ieri l'altro a sera, in parrocchia S. Marco, sei malandrini armati abbiano tentato d'invadere la casa del colono Maioli, e che al coraggio di costui debbasi se gli aggressori fuggissero senza ottenere lo scopo.

L'autorità procede energicamente per la scoperta dei colpevoli, e noi ci riserviamo di dare ulteriori schiarimenti al riguardo.

Salita al Gran Sasso. — Leggiamo nella *Gazzetta di Aquila* del 27:

Una comitiva di sei amici faceva venerdì scorso ascensione sulle montagne del Gran Sasso. Partiti da Aquila alle 7 p. m. del giovedì, arrivarono alle 4 a. m. del venerdì a *Campo Pericoli*, facendo quindi il passaggio della Portella ... alla luce di bengala. La *Portella* ... pel riflesso di luce su quel scena era fantastica ... giovani tra l'ombianco mantello, e gl'intr... ben presto mozione ed il desio, giungevano ... rifugio allo stazzo dei pastori. Quivi tre di essi rinunciavano all'ascensione sulla vetta, essendo abbattuti e stanchi dalle fatiche: gli altri tre, signori Giuseppe Marinangeli, prof. Agostino Pergami e Virginio Capucci sostituto procuratore del Re del nostro tribunale, si davano con le mani e con i piedi a salire su per quelle roccie, ora aperte come larghe reclamanti una vittima, ora tagliate a picco in guisa da far sentire le vertigini. Il signor Capucci sorpreso da capogiri, fu obbligato rinunziare ad avanzarsi, mentre gli altri due signori Marinangeli e Pergami alle 9 a. m. avevano raggiunta la più alta vetta da dove godevano il grandioso spettacolo della vista dei due mari, e della città dei papi. In un angolo di quella vetta ove si tenevano a disagio rinvennero un biglietto da visita dei signori Carlo Piatti professore dell'Istituto tecnico di Chieti ed Angelo Piatti, saliti senza guida dalla via di Teramo due giorni innanzi — e le loro labbra tremanti di emozione espressero un affettuoso saluto all'indirizzo di quei nomi.

La discesa fu piena di pericoli, ma riuscì felicissima; e ad onta di un forte uragano che per tre ore scaricò sulle loro spalle grandine ed acqua, i giovani coraggiosi si restituivano in città alle sette di sera. Un mi rallegro ed una stretta di mano a tutti.

Sommossa contro il tramway. — Leggiamo nel *Secolo* di Milano del 28:

Nella cronaca di ieri l'altro abbiamo narrato sotto il titolo « Grave disgrazia » la morte del povero Redaelli rimasto schiacciato sotto il suo carro tra Ospiate e Roserio in prossimità di Bollate.

La notizia della disgrazia corse in un lampo di bocca in bocca per tutti i dintorni e la gente trasse a vedere quel miserando spettacolo. Il cadavere del Redaelli giaceva disteso vicino alla ferrata del tramway colle coste stritolate e tutto sanguinoso. A quella vista gli animi dei contadini si mossero a compassione per la vittima, che lascia la vedova con sette figliuoli senza pane; ed un senso di sdegno contro il macchinista che credevano fosse stato causa della disgrazia. Ed armatisi tutti, saranno stati una trentina persone, di ciottoli e falci, gridarono: « Morte al macchinista! Di qui, non deve passare più nessun tramway a vapore. »

La morte del Redaelli era avvenuta alle 7 15; alle 8 15 doveva passare per di là l'altro treno che da Milano va a Saronno e Tradate.

A un tiro di schioppo da quel punto si fanno incontro due carabinieri al secondo treno ed ordinano al macchinista di fermarsi, perchè poco lungi una sommossa di contadini minacciava di assalire il treno.

Immaginiamoci lo spavento dei viaggiatori quando poco dopo videro avanzarsi tutta quella gente in atto minaccioso, saltare sulla locomotiva e gridare: « Morte al macchinista! »

Il fuochista corse a nascondersi, i viaggiatori, chi di qua chi di là, saltarono fuori dalle carrozze e via a gambe per i campi.

Fu un momento terribile quello per il macchinista; se non si intrometteva coraggiosamente il pretore di Bollate, signor Sordelli Cesare, che si trovava per fortuna sul treno, certo succedeva una grave disgrazia. Il signor Sordelli, che è amato da tutti quei di Bollate, arringò gli ammutinati e col suo contegno energico e conciliante, mettendosi fra il macchinista e gli assalitori, impedì che si commettesse un delitto, e persuase questi a ritirarsi chè giustizia sarebbe stata fatta.

Il treno potè così continuare la sua strada preceduto dai carabinieri, ed arrivò senz'altri sinistri a Saronno.

Del fatto venne presentata denunzia al procuratore del Re.

ATTI UFFICIALI

La *Gazzetta Ufficiale* del 29 agosto contiene:

1. Regio decreto 24 luglio che autorizza il comune di Monteroni d'Arbia ad applicare la tassa di famiglia col massimo di lire 50.

2. Regio decreto 24 luglio che approva una modificazione dello statuto della Società anonima « Manifattura di Cuorgnè. »

3. Regio decreto 24 luglio che autorizza la trasformazione del Monte frumentario di Lentella in un Monte di pegni.

4. R. decreto 27 luglio, che autorizza la iscrizione nel Gran libro del debito pubblico dell'annua rendita di L. 1,234,160, da intestarsi a favore del Consorzio degli Istituti di emissione.

5. R. decreto 31 luglio, che nel ruolo organico del ministero degli esteri crea un nuovo posto di Direttore generale collo stipendio di L. 9,000.

La Direzione generale dei telegrafi annunzia il ristabilimento dei cavi fra Granada e Trinidad e fra Trinidad e Demerara (India Occidentali.)

NOTIZIE ULTIME

Consiglio di ministri

Iersera, 28, appena ritornato a Roma l'on. Cairoli, fu tenuto un Consiglio di ministri, che, fra gli altri argomenti, si è occupato anche della recente pubblicazione del colonnello Haymerle. Ma, per quanto sappiamo, è priva di fondamento la notizia che sia stato deliberato d'inviare, su questo incidente, una nota diplomatica al governo austro-ungherese.

Tumulti a Castelpagano

Il 27 corrente nel comune di Castelpagano (Benevento) avvennero gravi disordini. Alcuni contadini saccheggiarono i magazzini di grano ed il palazzo del duca di Castelpagano, togliendo a pretesto la mancata distribuzione di grano da semente che si soleva far loro ogni anno. Il tumulto fu prontamente sedato, come risulta dal seguente telegramma particolare:

« *Benevento, 29 agosto.* — Il capitano dei bersaglieri, coadiuvato dall'opera energica delle autorità locali e delle truppe, appena giunto a Castelpagano riuscì a calmare gli animi ed a sedare il tumulto.

« D'accordo con le autorità politiche, furono arrestati alcuni dei presunti promotori dei disordini, e si stanno facendo le opportune indagini per ricuperare gli oggetti involati. »

Esposizione a Macerata

Domani, 30, verrà inaugurata a Macerata l'Esposizione provinciale industriale e di belle arti.

DISPACCI ELETTRICI

(AGENZIA STEFANI)

Buenos Ayres, 21. — È arrivato il postale *Europa*, della Società Lavarello, proveniente da Genova e scali.

Bruxelles, 29. — L'*Indépendance belge* annunzia che lo czar arriverà a Vienna il 2 settembre.

Costantinopoli, 28. — Gli austriaci occuperanno Novi-Bazar l'8 settembre.

La Commissione per la frontiera greca si riunirà domenica.

Il console d'Austria in Egitto fu traslocato a Filippopoli.

Sofia, 28. — Un decreto del Principe istituisce delle Commissioni, composte metà di bulgari e metà di turchi, incaricate specialmente di rinstallare le popolazioni turche nella loro proprietà.

Filippopoli, 28. — La polizia ha arrestato alcuni individui che trasportavano cartucce e munizioni.

Parigi, 28. — Assicurasi che il Re Alfonso lascerà Arcachon domani.

Londra, 29. — Lo *Standard* ha da Vienna:

« Il viaggio del Principe ereditario di Russia a Stoccolma ha lo scopo di persuadere la Svezia a mantenere la neutralità per lasciare alla Danimarca libertà d'azione. »

Il *Times* considera il colloquio di Bismarck con Andrassy come una prova del buon accordo che esiste fra l'Austria, la Germania e l'Inghilterra per impedire che la Russia faccia fallire le intenzioni della maggioranza delle potenze.

Il *Daily Telegraph* ha da Berlino:

« La Germania respinge il programma di Bucarest, trovandolo insufficiente. »

ULTIMI DISPACCI

Capetown, 12. — Un telegramma del generale Wolseley, in data di lunedì 11 corrente, dice che il paese è tranquillo. L'esercito degli zulu è disperso ed i capi principali dichiarano di avere l'intenzione di sottomettersi. Tutto indica un prossimo accomodamento.

Pietroburgo, 29. — Il *Giornale di Pietroburgo* dice che la spedizione del generale Lazarew non è diretta sopra Merv; tuttavia la Russia non dichiarò mai che non avanzerebbe fino a quella città. La Russia, soggiunge il giornale, conserva la sua libertà d'azione. L'Inghilterra, nella convenzione che ebbe luogo dopo il Congresso di Berlino, dichiarò che avrebbe rispettata l'indipendenza dell'Afganistan, ma il trattato conchiuso fra l'Inghilterra e l'Emiro distrugge questa indipendenza. Il giornale conchiude dicendo che la situazione per conseguenza è cambiata.

BORSA DI ROMA

29 agosto 1879 (ore 2 1[4 pom.)

Sotto l'influenza dei corsi più fermi di Parigi, la Rendita continuò oggi a migliorare; apriva 88 60 al quale ultimo prezzo terminava però richiesta. Per fine prossimo fu negoziata da 88 95 a 88 90.

Sostenuti i Prestiti.
Cattolico 97 15 a 97 20.
Blount 90 80.
Rothschild 101 a 101 25.
In ripresa le Generali 530 a 530 50 per liquidazione, 540 50 a 540 75 f. m. prossimo.
Le Cartelle fondiarie del Banco S. Spirito 470 25 a 471.
In leggera reazione i cambi.
Francia tre mesi 111 75.
Id. Chèques 112 25.
Londra breve 28 30 tre mesi.
Oro 22 50.

Ore 5 1[2 pom.

Sulla chiusura di Parigi meno ferma la Rendita venne ceduta a 88 55 per liquidazione e 88 82 1[2 fine settembre.
Le Generali 530 a 530 25 f. m.

BORSE DI COMMERCIO

Roma	28	29
Rendita Italiana 5 0[0	86 20	86 50
Rendita Ital. em. 1860-64	97 15	97 15
Prestito Romano Blount	— —	— —
Detto Rothschild	— —	— —
Detto Nazionale	— —	— —
Imprestito piccoli pezzi	— —	— —
» stallonato	— —	— —
Obbl. Beni Eccles. 5 0[0	— —	— —
Obbl. municipali di Roma	— —	— —
Banca Nazionale	— —	— —
Banca Romana	— —	— —
Banca Nazion. Toscana	— —	— —
Banca Generale	— —	— —
Credito Mobiliare	— —	— —
Credito fond. San Spirito	— —	470 25
Strade ferrate romane	— —	— —
Soc. Rom. Miniere di ferro	— —	— —
Anglo-Romana ill. a gas	— —	— —
Soc. acqua Pia ant. Marcia	— —	— —
Obbl. F. Sarde n. em. 3 0[0	— —	— —
F. Palermo-Marsala-Trap.	— —	— —

Firenze	28	29
Rendita italiana 5 0[0	— —	— —
Napoleoni d'oro	22 45 a	22 42 a
Londra 3 mesi	28 34 a	28 32 a
Francia a vista	112 40 ch.	112 35 ch.
Imprestito Nazionale	— —	— —
Azioni Tabacchi	881 — fm	883 — a
Azioni Banca Nazionale	2225 — a	2230 — a
Strade ferr. meridionali	400 — fm	403 — fm
Obbligazioni dette	96 75 a	286 — a
Banca Toscana	— —	— —
Credito mobiliare	866 — fm	877 — a
Banca Generale	825 — a	825 — a

Osservazioni — 28 — 29
Ren. 5 0[0 god. 1° luglio 88 47 1[2 fm 88 07 1[2 f.

Parigi (ore 3,5 p.)	28	29
Rendita franc. 3 0[0 amm.	85 10	85 10
» » »	83 10	83 10
» » 5 0[0	116 85	116 90
Rendita italiana 5 0[0	78 85	78 90
Ferrovie lombardo-venete	193 —	192 —
Obblig. ferr. V. E. (1863)	270 —	278 —
Ferrovie romane, azioni	108 —	— —
Obbligazioni lombarde	283 75	283 —
Obbligazioni romane	—	303 —
Londra a vista	25 32 1[2	25 34
Cambio sull'Italia	10 3[4	10 3[4
Consolidato inglese	97 9[16	97 5[8

Vienna	27	28
Mobiliare	251 70	251 30
Lombarde	86 50	87 —
Banca anglo-austriaca	123 30	124 40
Austriache	269 —	270 —
Banca nazionale	822 —	824 —
Napoleoni d'oro	9 29	9 29
Argento	100 —	100 —
Cambio sopra Parigi	46 10	46 15
Cambio sopra Londra	116 80	116 85
Rendita austriaca	67 40	67 80
» in carta	65 45	65 95
Union-Bank	83 40	84 35
Rendita austr. nuova (oro)	78 40	78 70

Berlino	27	28
Mobiliare	441 50	446 —
Austriache	468 —	472 —
Lombarde	131 00	131 50
Cambio su Londra (3 mesi)	20 40 1[2	20 40 1[2
Rendita italiana	78 70	78 80

Londra	27	28
Cons. inglese	97 5[8 a — —	97 11[16 a — —
Rendita ital.	77 3[4 a — —	77 3[4 a — —
Spagnuolo	15 — a — —	15 — a — —
Turco	11 1[4 a — —	11 3[8 a — —
Egiz. nuovo	46 3[4 a — —	46 3[8 a — —
Ottomano (71)	55 — a — —	55 1[4 a — —
Argento fino	51 3[4 a — —	51 1[2 a — —

F. D'ARCAIS, Direttore
Rombaldo Giovanni, *Gerente.*